

# IL MASSIMO

PERIODICO TRIMESTRALE CUM STANCO FRESQUETTI

ANNO IX MARZO 1931 N. 1

• S O M M A R I O •

Nel XV centenario del Concilio di Efeso. G. M. . . . . pag. 1	Le prime Comunioni . . . . . pag. 31
L'arco trionfale di S. Maria Maggiore. CARLO PIETRANGELI . . . . . " 7	Carnevale a Trisulti . . . . . " 34
Planetario . . . . . " 12	In Paradisum. Giuseppe Zama . . . . . 36
Il nostro teatro. Carnevale 1931. Professore D. MARIO BERNARDI. . . . . " 14	— Eunio Piccinino. M. G. . . . . " 37
La gita degli attori. G. ASCANIO ZAPIONI. . . . . " 19	Bisbuf. CESARE PAPERINI . . . . . " 38
La S. Sindone di Torino. P. F. . . . . " 20	La libertà umana studiata con San Tommaso e Dante. RICCARDO LOMBARDI, S. I. . . . . " 42
Le Biblioteche dell'Istituto . . . . . " 25	Modelli volanti. G. TREVIS . . . . . " 47
Alle Catacombe di Priscilla sulla via Salaria . . . . . " 26	La Lega Studenti ai futuri universitari. ENRICO MEDI . . . . . " 50
Una pergamena . . . . . " 30	La Zoologia medica degli antichi. G. FAURE. . . . . " 52

**RASPINI FECCHI & C.**

PLEBISCITO 101 - PALAZZO ALTIERI - ROMA

**BIANCHERIA  
MAGLIERIA  
CAMICERIA  
COTONERIA  
TAPPEZZERIA  
COPERTE**

**TIPI DI FIDUCIA A PREZZI MINIMI**

*Agli abbonati e ai  
lettori del periodico  
IL MASSIMO  
sono riservati prez-  
zi speciali e speciali  
condizioni*

**RASPINI FECCHI & C.**

PLEBISCITO 101 - PALAZZO ALTIERI - ROMA

# PREMIATO PANIFICIO MODERNO

DITTA IGIOVANNI DELLA ROCCA

ROMA

VIA URBANA 12a 12b - TELEF. 42-839 - VIA URBANA 18

---

Pane comune e di lusso

Specialità in panini al burro ed all'olio

Grisini - Pane di segale per diabetici

Deposito di Farine e Cereali - Paste  
alimentari di Roma Napoli e Trieste

Assortimento Biscotti Gentilini - Pane  
e paste Glutinate Buitoni - Olio di  
Lucca e Sabina - Torrefazione  
giornaliera del caffè

Forniture per enti religiosi

## **Ditta Valdroni e Faustini**

ROMA — Via Principe Amedeo angolo Via d'Azeglio - Telef. 40664 — ROMA

---

**PIZZICHERIA E SALSAMENTERIA**

**SPECIALITA' IN ARTICOLI DI GASTRONOMIA**

---

**Grande assortimento di Reggiano**

**Pecorino Romano di produzione propria**

**Arrivi giornalieri di Ricotta Romana**

---

*Ricco assortimento di vini in flaschi e in bottiglia*

---

***Spazio disponibile***

**CONFETTERIA**

**ALBERTO ZAPPONINI**

**ROMA**

**VIA NAZIONALE 194-195-196**

**Telefono interpr. 42-206**

**AUGUSTO MITOLO**

Uova fresche di giornata - Gallinaio proprio  
- Uova comuni a prezzo ridotto - Facilitazioni alle comunità e collegi

**OLIO DELLA SABINA** (produzione propria)

**SPECIALITÀ: TORTELLINI DI BOLOGNA  
e PASTA ALL'UOVO**

**Servizio a domicilio**

*Piazza dell'Unità, 15    Telef. interpr. 21-161*

**BENEDETTO BASSI**

**Via Leonina, 32-33 - ROMA**

**Legatoria di libri - Fabbrica di Registri**

*Fornitore di Istituti Religiosi*

**LABORATORIO DI CALDARARO**

**ALFREDO MAGGI**

**FORNITORE DI SUA SANTITÀ'**

**ROMA — Via della Frezza, 55 — ROMA**

**Lavori in rame e ferro di qualsiasi genere**

**Stagnatura di utensili da cucina**

**Riparazioni accurate — Prezzi modici**

**G. CAVALLINI**

**SUCCESSORE GIUSEPPE BOSINI**

**PIAZZA TOR SANGUIGNA, 14 — ROMA**

**FORNITURE PER SARTI**

**Foderami - bottoni - fodere di cotone, seta ecc.**

**Trecce e zagane di seta, lana e cotone**

**TORREFAZIONE ELETTRICA DEL CAFFÈ**

**Importazione diretta delle qualità migliori dall'origine**

**Ditta ROBERTO CARPENTIERI**

**Via Viminale, 2=4=6 = Via Principe Amedeo, 1=3 = Telef. 42=318**

**Servizio a domicilio**

**DROGHERIA e LIQUORI**

# Macelleria e Polleria

## AMATI ROMEO & FIGLIO

Fornitori di Alberghi, Pensioni, Ambasciate,  
Ristoranti, Collegi, Case Religiose, ecc.

*Trattamento speciale per famiglie*

ROMA - Via Modena, N. 14-15-16 - ROMA

Telef. interpr. 41-204

### PREMIATO OLEIFICIO "ROTAVELLO", Palombara Sabina

Fornisce OLIO FINISSIMO di pura oliva  
direttamente a famiglie e consumatori

Lattina campione di litri 5 Lire 32,50  
franca domicilio.

ROMA - Via dei Cavalleggeri, 1  
Telefono 51853

### Comm. G. Felici e figli

Fotografi Pontifici

ROMA - Via Babuino, 74-75 - ROMA  
Telefono 60-836

### Grande Panificio Moderno A. TONINI

Impasto meccanico - Cottura a vapore  
BISCOTTERIA

ROMA - Via Torino, 135-136 - ROMA  
Telefono 40-723

Officine Idrauliche

### MARCO AURELI

ROMA - Via Antonio Rosmini, 6-7

*Impianti sanitari*

*Massima perfezione*

so Confort Moderno so

*Spazio disponibile*

# IL MASSIMO

PERIODICO TRIMESTRALE  
dell'ISTITUTO "MASSIMO,, alle Terme

ANNO IX

MARZO 1931

N. 1

ABBONAMENTO ANNUALE L. 15.

INSERZIONI (1 pag. L. 600 - 1/2 L. 350 - 1/4 L. 200 - 1/6 L. 160 - 1/8 L. 120 - 1/12 L. 100)

## Nel XV centenario del Concilio di Efeso.

**L'occhio dell'Asia.** — Al viaggiatore dei tempi classici che s'appressava alla superba costa della Jonia, si apriva la visione magnifica di Efeso, la grande metropoli, disposta ad anfiteatro sul mare, dominata dal tempio di Artemide, scintillante nel candore dei suoi marmi. A ragione essa fu detta uno dei due occhi dell'Asia: *alterum lumen Asiae* (PLINIO, H. N., 5, 31).

Quel centro attivissimo di commercio e d'intensa vita intellettuale, non poteva sfuggire all'occhio acuto dei predicatori della Fede e specialmente del grande Apostolo delle genti. Paolo vide in quella città uno splendido terreno per gettarvi la semenza evangelica e per farne un centro irradiatore di verità per tutta la provincia dell'Asia.

**La Diana degli Efesini.** — Era l'aprile del 52 quando Paolo spinto da una sollevazione di Giudei, si decise a lasciar Corinto e a navigare verso



Il Concilio di Efeso (da un dipinto della Biblioteca Vaticana).

(per gentile concessione del Can. Pistolesi)

Efeso. Con lui erano Priscilla e Aquila, personaggi ben noti e ben cari ai fedeli di Roma, donde erano stati espulsi dall'editto di Claudio. Questa volta però Paolo non si fermò a lungo in Efeso, chè era chiamato da Antiochia e dalle Chiese dell'Asia. Vi si fermarono bensì Priscilla e Aquila e per opera loro e più per l'eloquenza vigorosa di Apollo, ardente predicatore, il nome di Gesù Cristo era annunziato; e molti dei Giudei si convincevano e credevano. Sicchè al ritorno di Paolo, al principio del suo terzo viaggio, il terreno era ben dissodato per la costituzione della Chiesa; e l'acqua del Battesimo, e l'effusione dello Spirito Santo, e la forza dei prodigi mirabilmente la fecondarono.

La tempesta però, al solito, non tardò a scoppiare. Lo spirito maligno scacciato nel nome « di quel Gesù predicato da Paolo », non poteva tollerare la sua sconfitta, nè vedere in pace che ingenti acervi di libri superstiziosi fossero bruciati in omaggio alla nuova Fede.

La molla fu l'interesse. L'orefice Demetrio che faceva buoni guadagni fabbricando ninnoli d'argento e simulacri del tempio di Artemide per i devoti pellegrini, temette per i suoi affari e con la sua eloquenza accese il fuoco della sommossa. Fu allora che si udì quel grido, che fu come uno squillo di guerra: « Grande è la Diana degli Efesini ».

Il tumulto non fu piccolo: alcuni amici di Paolo furono trascinati al teatro con violenza. Forse il sangue cristiano sarebbe scorso, se il magistrato romano intervenuto a tempo non avesse sedato quel furore.

La vergine Diana, signora di quel luogo, non poteva tollerare che altre divinità si introducessero nel suo dominio. Eppure quella terra era destinata ai trionfi di un'altra Vergine: e quel popolo inebriato di furore per la sua dea, si doveva in un giorno lontano infiammare di zelo per l'onore di Maria.

**Efeso e Maria.** — Era la primavera del 431. Nella grande Efeso che ai ricordi e ai monumenti classici aveva aggiunto lo splendore dei santuari cristiani, primo fra tutti la tomba dell'Apostolo Giovanni, arrivavano a gruppi vescovi dall'Egitto e dalla Palestina, giungeva il legato imperiale da Costantinopoli; e si attendevano di ora in ora altri gruppi di vescovi dall'Oriente e soprattutto i rappresentanti del Papa dell'antica Roma. Era giunto dal Bosforo anche il patriarca Nestorio, l'uomo così discusso in quell'ora, egli pure con un seguito di vescovi, e, a ogni buon conto, con una scorta di armati.

Che era accaduto?

Si era in un momento assai critico per la Chiesa. Già, i secoli precedenti erano stati funestati da torbidi e da errori che avevano cagionato gravi danni all'unità della Fede. Ma finchè la spada della persecuzione era stata pendente sul collo della Chiesa, la stessa comune minaccia e il sangue che si versava era, nonostante le eresie, un gran cemento di unione. Ma con Costantino e con Teodosio fatta definitiva la pace, e nella pace avvantaggiandone la speculazione intellettuale sulla verità rivelata, accanto alle dottrine autentiche, e alle illustrazioni ortodosse dei misteri della Fede, crebbe talvolta rigogliosa

la mala pianta dell' errore, ostinatamente sostenuto e difeso. Ecco le grandi eresie.

L'Arianesimo che distruggeva la Trinità negando la divinità del Figlio, aveva avuto già il suo colpo mortale nel Concilio di Nicea (325). Macedonio che del pari dissolveva lo stesso augusto mistero, assalendo la divinità dello Spirito Santo, era stato condannato nel Concilio di Costantinopoli (381) e l'una e l'altra asserzione della verità cattolica fu fissata nel simbolo che porta il nome dei due Concilii. Ma allora era stata aggredita un'altra verità. Teodoro di Mopsuestia aveva negato che in Cristo fosse l' unica persona divina; ma aveva sostenuto che come due erano in Lui le nature, così due erano le persone. Il suo discepolo, appunto quel Nestorio che poc' anzi nominammo, riprendendo l'errore del maestro, ne trasse la conseguenza logica, posto l' antecedente errato, che Maria non era madre di Dio, ma solo madre della persona umana di Cristo: non dunque Θεοτόκος, μαΧριστοτόκος, o al più Θεοδόκος (che contiene Dio) doveva essere chiamata.

Costantinopoli fu turbata dalle inaudite affermazioni del suo patriarca così contraddittorie con l' antica fede; e il popolo stesso tumultuando abbandonò la chiesa cattedrale. L'eco ne giunse ad Alessandria e a Roma, le due Sedi Apostoliche che con Antiochia conservavano, sebbene non nella stessa piezza, le tradizioni dell' Apostolo Pietro.

In Alessandria sedeva sulla cattedra di S. Marco il grande vescovo Cirillo che insorse fieramente, predicò e scrisse a condanna delle blasfeme dottrine nestoriane: scrisse specialmente a Roma dove Celestino occupava il « *culmen apostolicum* ».

A Roma si rivolse Alessandria perchè la tradizione antica ordinava che di là si dovesse attendere la decisione delle cose di Fede, dove Pietro aveva lasciato ai successori il primato avuto da Cristo. Il papa Celestino tenne un Concilio, ed esaminate le proposizioni di Nestorio, le trovò inaccettabili. Allora si diede incarico a Cirillo di Alessandria di intimare a Nestorio da parte del Papa che dentro lo spazio di dieci giorni, o ritrattasse le eretiche affermazioni, o lasciasse la sede patriarcale.

Ma mentre andavano e venivano proposte e risposte, l' imperatore Teodosio II già guadagnato alla causa di Nestorio mandò l' ordine che si tenesse un Concilio generale; di fatto questo fu indetto a Efeso per la Pentecoste del 431.

**Il Concilio.** — Così si aprì quel III grande Concilio Ecumenico, di cui celebriamo il XV centenario. L' invito era stato diramato per tutto l' Impero: ma di fatto quasi esclusivamente gli Orientali vi presero parte. Nessuno venne dalle Gallie e dalla Spagna; dall' Africa, dove poco prima era morto il grande S. Agostino (28 agosto 430) un solo diacono della Chiesa Cartaginese; dall' Italia i soli tre legati del Papa.

Il campo della lotta era pronto: da una parte Nestorio con i suoi partigiani, sostenuto dal legato imperiale Candidiano; dall'altra Cirillo di Alessandria con cinquanta Vescovi dell'Egitto, con i vescovi dell'Asia e della Palestina, forte dell'appoggio del Vescovo dei Vescovi, il Papa.

Gli Orientali, cioè Giovanni di Antiochia e i suoi che parteggiavano per Nestorio, si fecero attendere. Ma quando l'indugio parve troppo prolungato, senz'altro Cirillo, come rappresentante del Papa (perchè i legati non erano ancora giunti), aprì il Concilio, protestando invano il legato imperiale. Era il 22 giugno 431 quando la Basilica Maggiore di Efeso, sacra alla Vergine e a S. Giovanni vide sfilare per le sue navate il corteo venerando dei 198 Padri che si riunivano per la prima solenne sessione.

Nestorio, invano invitato, non si recò all'assemblea.

La questione nestoriana fu subito messa all'ordine del giorno. Si recitò il simbolo di Nicea. Poi si esaminarono gli scritti mandati da una parte e dall'altra e si rinnovò a Nestorio l'invito a sottomettersi; ma tutto fu inutile.

Allora presi i volumi dei padri della Chiesa si lessero i passi che manifestamente condannavano la nuova eresia. Quei venerandi campioni dell'antichità, comparivano, per così dire, nei loro scritti avanti al Concilio, per confondere Nestorio. Del resto era chiara la vera dottrina. In Cristo Uomo Dio, nella doppia natura sussiste l'unica Persona divina, l'*io* di Cristo è l'*io* del Verbo eterno. Laonde, quando Cristo dice a Maria: io sono tuo figlio e tu sei mia madre, è lo stesso divin Verbo che si dichiara figlio di Maria e dichiara quindi Maria sua vera Madre.

Finalmente si venne alla condanna che diceva così:

« Costretti dai Sacri Canoni e dalle lettere del nostro santissimo padre e collega Celestino Vescovo di Roma, noi siamo dovuti venire, con lacrime, a questa triste sentenza: Il Signor Nostro Gesù Cristo che egli ha bestemmiato, per mezzo di questo Santo Concilio decide che Nestorio sia privato della dignità episcopale e della Comunione sacerdotale ».

Il giorno era finito: ma benchè tra le tenebre, il popolo stazionava in folla nei pressi della Basilica. Si aprirono finalmente le porte e fu pubblicata la sentenza che rivendicava l'onore leso della Madre di Dio.

Fu una esplosione irrefrenabile di gioia. Efeso apparva costellata di luci, e i Vescovi uscendo dalla Chiesa dove erano stati raccolti, si videro circondati da schiere di uomini, non mancarono certo i giovani, che in segno di plauso con fiaccole accese e turiboli fumiganti di profumi li accompagnarono alle loro dimore.

Dovevan quella sera gridare: Grande è la Θεοτόχος degli Efesini!

**Efeso e Roma.** — Non fu tutto lì: che nè l'imperatore, nè Nestorio coi suoi partigiani si diedero per vinti: e molto dovettero ancora lottare e patire i difensori della verità.

Ma il punto fermo era stato messo. La Chiesa Universale aveva una volta per sempre chiuso la bocca all'errore. Maria deve veramente chiamarsi la Madre non solo di Cristo, ma di Dio!

I legati papali giunsero quando la definizione era stata fatta. Essi, secondo le istruzioni del Papa, che li aveva mandati come giudici, udito il resoconto, ed esaminati gli atti, diedero l'approvazione definitiva, e sanzionarono la condanna.

Roma che aveva sentito l'eco della battaglia e aveva avuto, come di diritto, la parte decisiva nella vittoria, non poteva essere estranea alla gioia del trionfo.

Sisto III succeduto a Celestino volle eternare il grande avvenimento.

Sull'Esquilino sorgeva da qualche decennio la grande basilica di Liberio. Sisto pensò di adornare l'arco trionfale con grandi mosaici, glorificanti la divina Maternità di Maria, e così fece. Essi oggi restaurati per munificenza del Papa Pio XI tornano a risplendere meravigliosi.

Nel centro si legge chiarissima l'iscrizione:

XYSTUS · EPISCOPUS · PLEBI · DEI.

E nella Basilica, a perpetuo ricordo volle scolpire una iscrizione, oggi purtroppo perita, ma di cui conosciamo per avventura il testo che comincia così:

VIRGO MARIA, TIBI XYSTUS NOVA TECTA DICAVI  
 DIGNA SALUTIFERO MUNERA VENTRE TUO  
 TU GENETRIX IGNARA VIRI; TE DENIQUE FOETA  
 VISCERIBUS SALVIS, EDITA NOSTRA SALUS.

Si è detto che nell'occasione delle feste centenarie, la preziosa iscrizione sarà riprodotta di nuovo nel tempio. Lo desideriamo ardentemente.

**Il primato di Roma.** — Una ultima osservazione. Non può sfuggire a nessuno l'importanza decisiva che ebbe Roma nella grande lotta efesina; e quindi non è possibile negare che il Vescovo di Roma fosse considerato l'arbitro inappellabile nelle cose di Fede, cioè il vero Capo di tutta la Chiesa.

Se anche non avessimo le testimonianze più antiche, che possediamo, dell'esercizio di questo supremo potere, sta il fatto che nel secolo IV e V cioè ai tempi dei grandi Concili, si riteneva come antica inviolabile tradizione il ricorso a Roma quando fossero in giuoco gli interessi della Fede.

La grande autorità del Patriarca di Alessandria si volge a Roma e aspetta la parola di Roma. E Celestino, Vescovo di Roma, condanna e comanda ponendo risolutamente all'eresiarca l'alternativa.

In assenza dei legati papali, presiede Cirillo ma in rappresentanza del Vescovo di Roma « *il Santissimo Celestino, arcivescovo di tutto il mondo* » e nel nome suo si condanna. E quando sono giunti questi piccoli occidentali di

fronte al fastoso e maestoso Oriente, ad essi si deve render conto di tutto, da essi si deve attendere le approvazione di tutto, perchè sono i messi del Santissimo Papa dell'antica Roma.

Poi lette nuove lettere di Celestino, il Concilio lo acclama « *novello Paolo, Guardiano della Fede* » e ascolta riverente il discorso del legato Filippo che afferma, come cosa da tutti riconosciuta, che « *l'Apostolo Pietro continua a vivere e a giudicare nei suoi successori* ».

Adunque il Concilio di Efeso, che in questo suo centenario rivive nella coscienza del popolo cristiano, rinnova insieme le glorie della Madre celeste e del Vicario di Gesù Cristo. Gli antichi e i novissimi eretici hanno sempre preso di mira queste due verità, oggi come ieri negando il culto a Maria, negando l'obbedienza al Papa.

Da Efeso esce il grido insopprimibile:

**Grande è Maria Madre di Dio  
Pietro parla per bocca dei suoi successori.**

G. M., s. j.

---

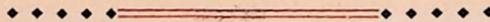
## IL CINQUANTENARIO DELLA CONGREGAZIONE.

*È grande gioia per noi che la solenne Commemorazione del Concilio di Efeso coincida con la nostra domestica celebrazione del Cinquantenario della Congregazione. Ricordate: anche il Giubileo dell'Istituto si trovò quasi confuso, sebbene non smarrito, col Giubileo sacerdotale del Papa. Buon segno!*

*Parteciperemo con entusiasmo alle celebrazioni efesine; e poi nell'intimità gusteremo la festa cinquantenaria della Congregazione.*

*Il prossimo numero del Periodico sarà tutto dedicato a tale ricordo. Vorremmo poi raccogliere in giorno da destinarsi tutti gli antichi e presenti Congregati intorno all'altare della Madonna.*

*Che tutti siano pronti all'appello!*





# L'ARCO TRIONFALE

DI

## S. MARIA MAGGIORE

Una tradizione la cui documentazione risale fino ai tempi di Carlo Magno attribuisce la ricostruzione della basilica di S. Maria Maggiore e l'esecuzione dei mosaici ad un voto fatto da Sisto III per celebrare il dogma della Divina Maternità proclamato nel Concilio di Efeso e la vittoria della Chiesa sull'eresia nestoriana. Quanto tale tradizione sia fondata ci è dimostrato da un esame stilistico ed iconografico di quello che il Kondakoff chiamò « la glorificazione più colossale della fede a mezzo della pittura »: l'arco trionfale di S. Maria Maggiore.

Non ci possiamo basare sulla iscrizione di Sisto III perchè essa è stata aggiunta quando l'opera era già compiuta e forse negli ultimi anni di vita di quel Papa, ma il fatto che i mosaici pur ricollegandosi alla tradizione classica presentano evidenti caratteri che li fanno avvicinare all'arte orientale (e tra gli altri il sontuoso vestiario delle figure muliebri e l'uso da parte del mosaicista dei vangeli apocrifi diffusissimi in Oriente insieme a certe altre qualità che saranno poi ampiamente svolte nell'arte bizantina) consiglia a non porre la data del mosaico anteriormente alla prima metà del secolo V. L'iconografia poi — e di questo argomento fu validissimo assertore il De Rossi — ci mostra un'evidente ricerca da parte del mosaicista di scene che contrastino con le affermazioni di Nestorio e che mettano quanto più possibile in evidenza la figura di Maria vicino al suo Divino Figliuolo. E là dove i vangeli canonici non offrivano scene corrispondenti alla tesi dell'artista, si ricorre agli apocrifi. Del resto anche la mancanza del nimbo intorno al capo della Madonna, che è indizio del V secolo, convalida questa datazione.

Con l'evidente scopo di glorificare il grande avvenimento di cui ricorre quest'anno il centenario, il mosaicista, dopo essersi ispirato ai testi sacri, tracciò sul muro greggio con mano sicura il disegno della sua opera grandiosa (e di tale disegno a carboncino il prof. Biagetti ha ritrovato le tracce sotto il mosaico staccato nel restauro) e rivestì la parete delle preziose tessere di smalto servendosi di un numero assai limitato di colori e disponendo le varie scene dell'infanzia di Gesù su tre zone in modo che gli avvenimenti si svolgano nel mosaico uno di seguito all'altro, senza però tener conto talvolta della cronologia.

La prima scena in alto, a sinistra di chi guarda, è quella dell'Annunciazione (Fig. 1).

Maria, riccamente vestita come una imperatrice del basso Impero, siede su di un trono anch'esso ricchissimo presso il tempio ove, secondo il racconto dell'evangelo apocrifo di S. Giacomo, era stata nutrita fin dall'infanzia dagli angeli e fila con la conocchia sotto il braccio la lana purpurea per il velo del tempio. Tre angeli la vegliano,



Fig. 1. — L'Annunciazione.

creature divine dai volti arrossati di luce soprannaturale che tutto illumina e trae da ogni parte bagliori di fiamma. Due di essi pare che parlino con lei, infatti le dita indice e medio protese in segno quasi di benedizione rappresentano l'atto del parlare, mentre un altro angelo di sceso dal cielo si libra sopra al gruppo: egli è evidentemente il nunzio del grande mistero, chiaramente significato dalla presenza dello Spirito Santo che discende sull'Eletta in forma di bianca colomba. Un altro angelo in posizione quasi frontale pare adempiere alla funzione di dividere questa scena dalla seguente che per la maggior parte degli archeologi riproduce, con qualche variante, il racconto degli Evangelii (Matteo, I), per cui a Giuseppe sarebbe stato rivelato da un angelo il mistero dell'Incarnazione. Giuseppe è vestito di una tunica ornata di clavi purpurei e reca in mano una verga, quella stessa che secondo lo pseudo-vangelo di Giovanni sarebbe fiorita quando egli fu designato come sposo della Vergine. Dietro a lui si eleva un tempio le cui tegole dorate scintillano alla divina luce degli angeli.

La parte centrale dell'arco è occupata da una rappresentazione di carattere simbolico che per i più raffigura l'« etimasia », cioè la preparazione del trono su cui dovrà assidersi il Salvatore nella « parusia », quando cioè verrà a giudicare alla fine del mondo i vivi e i morti. Al centro dell'arco, in un medaglione, è un trono tempestato di gemme con una croce gemmata e una corona; davanti ad esso su uno sgabello è il libro dei sette sigilli. A fianco del trono stanno gli Apostoli Pietro e Paolo e sopra di essi sono i simboli evangelici. Sotto il trono è l'iscrizione dedicatoria di Sisto III cui abbiamo già accennato: XYSTVS EPISCOPUS PLEBI DEI.

Il De Rossi più che l'« etimasia » vuol vedere in questa simbolica rappresentazione un'allusione alla dottrina dommatica definita nel Concilio di Efeso al cui trionfo si riferirebbe la corona che è posta sul trono.

La scena immediatamente seguente è forse la più bella di tutto il ciclo e rappresenta la Presentazione al Tempio (Fig. 2). Da un lato è Maria in ricca veste gemmata con il Bambino in braccio guardata da angeli bianco vestiti e a lei vicini S. Giuseppe e la profetessa Anna, dall'altro il vecchio Simeone che incede verso di loro coprendosi le mani col pallio in segno di rispetto, seguito da una schiera di vegliardi, nei quali il Toesca ravvisa il tipo ellenistico, in fondo un tempio tetrastilo che reca nel timpano l'immagine del Redentore in gloria, seduto sul trono con il globo nella destra e la lancia nella sinistra, certamente ispirato alla statua di Minerva che ora è in una nicchia

nella piazza del Campidoglio. La scena è limitata nello sfondo da un classico porticato. Secondo il De Rossi il tempio sarebbe quello di Gerusalemme e il porticato quello che circondava verso il monte Oliveto la spianata su cui sorgeva il tempio stesso. Sulla porta dell'edificio vediamo un paio di colombe e un paio di tortore che rammentano l'offerta del « par turturum » prescritta dalla legge e di cui parla il Vangelo. Finalmente all'estremità del mosaico si vede la figura di un angelo volta verso un'altra figura forse distesa e ora scomparsa sotto l'intonaco del restauro, che per taluni sarebbe l'angelo che appare in sogno a Giuseppe e gli comanda di fuggire in Egitto.

La figurazione che nell'ordine cronologico dovrebbe seguire alla Presentazione sarebbe quella dei Magi alla presenza di Erode che è

nella terza zona a destra e che forse per ragioni di spazio il musaicista ha posposto alle altre (Fig. 3). Vi si vedono i tre Magi vestiti alla foggia persiana con berretto a forma di torre, vesti gemmate, tunica a maniche scendente sino alle ginocchia, allo stesso modo con cui li vediamo rappresentati nella coeva porta lignea di S. Sabina.

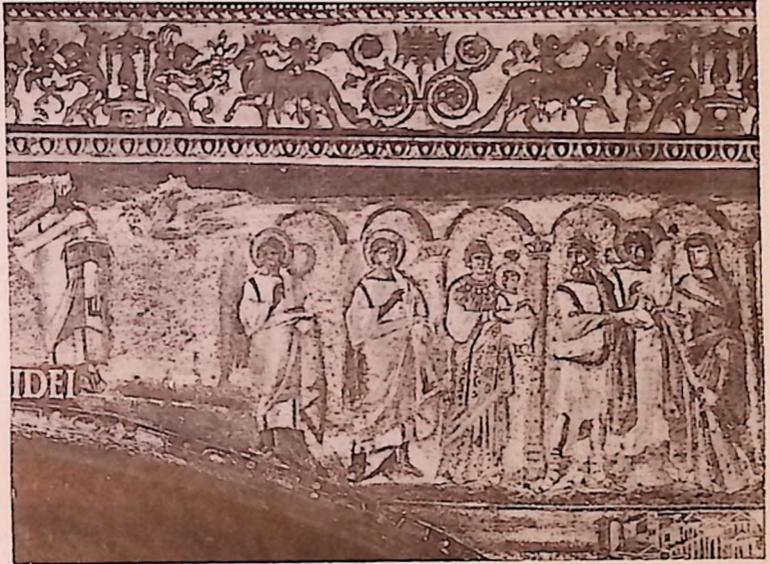


Fig. II. — La presentazione al Tempio.

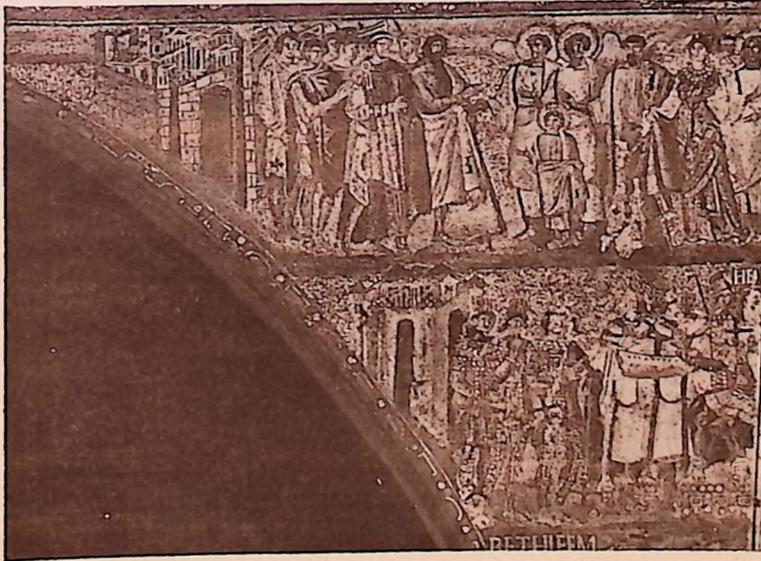


Fig. III. — Cristo in Egitto - I Magi davanti ad Erode.

Erode è nella destra seduto come un magistrato romano con a fianco una guardia, mentre due personaggi dall'aspetto venerando — i dottori della legge — consultano i libri sacri per rispondere alla domanda di Erode che voleva sapere dove sarebbe nato il Messia.

La scena che segue è quella a sinistra nella zona seconda del mosaico e in essa è rappresentata l'adorazione dei Magi (Fig. 4). Il quadro si allontana da tutti gli schemi conosciuti per-

chè il Bambino siede da solo in un trono ricchissimo, vegliato da angeli, mentre la Madonna è alla sua destra seduta su ricco bisellio. Nestorio aveva detto: « Giammai chiamerò Dio un fanciullo di due o tre mesi », ed ecco che il mosaicista, quasi rispondendo alla blasfema affermazione di lui, ce lo mostra in attitudine di dominatore, circondato dai suoi angeli, onorato dai re della terra. A sinistra del Bambino siede una donna ammantata di nero come la profetessa Anna, su cui gli archeologici hanno molto disputato, diversamente identificandola con una Sibilla, con Salomè, con la personificazione della Chiesa. L'Ainaloff vede nelle due donne sedute ai lati del Bambino la personificazione delle due chiese: « *ecclesia ex gentibus* » ed « *ecclesia ex circumcissione* », come è scritto nel mosaico di S. Sabina. Il Kehrler crede che la figura seduta a sinistra sia stata sostituita in un restauro non antico ad uno dei Magi che in questa scena sono solo due, ma ciò pare poco probabile perchè questa figura è tra le



Fig. IV. — L'adorazione dei Magi - La strage degli innocenti.

più belle del mosaico per grandiosità e nobiltà di lineamenti e pare avvicinarsi più delle altre all'arte classica.

Segue nell'ordine cronologico la strage degli Innocenti (Fig. 4) che l'artista ha rappresentato nella zona immediatamente inferiore a quella dell'adorazione dei Magi. Essa è disposta in modo affatto classico: Erode è seduto a sinistra e circondato da soldati e dinanzi a lui è un gruppo di donne scarmigliate, dagli occhi spalancati e fissi per il terrore, che

paiono convocate lì da lui per vedere se tra esse si nascondesse il Messia. L'artista non ha voluto all'uso classico rappresentare nel mosaico la strage e ci mostra l'episodio che la precede.

Ultima ci si presenta una scena della fuga in Egitto tratta completamente dagli Apocrifi (Pseudo-Mattheus, XXIV) e rappresentante un principe pagano: Afrodasio, e un filosofo suo consigliere che rendono onore al piccolo Gesù durante la fuga in Egitto. (Fig. 3). Afrodasio, con a fianco il filosofo e seguito da una gran turba di popolo si reca incontro al Divino Fanciullo il quale accompagnato dalla Vergine e da Giuseppe e assistito dagli angeli par levare la mano in segno di benedizione. Anche nell'episodio più umiliante della vita infantile di Cristo, il mosaicista ha trovato modo di esaltare la potenza di lui! Con questa scena si chiude la parte dell'arco a carattere narrativo. Nei principii dell'arco stesso vediamo le due città sante, Gerusalemme e Betlemme, dalle alte mura onuste di gemme secondo la descrizione apocalittica e sotto, due gruppi di sei pecore (ora ridotte a cinque dai restauri) che indicano i fedeli provenienti dalla Sinagoga (Gerusalemme) e dai Gentili (Betlemme). Il sott'arco è riccamente decorato

a motivi floreali e reca al sommo entro un medaglione il monogramma costantiniano e le lettere alfa e omega.

Da quanto abbiamo visto finora nell'arco trionfale manca la rappresentazione del Presepio e ciò è tanto più strano in quanto che nella Basilica Liberiana esso fu oggetto di particolare venerazione, sì da dare il nome alla chiesa che fin dal secolo VI troviamo ricordata coll'appellativo di S. Maria ad Praesepe. Secondo l'ipotesi del Grisar il Presepio sarebbe stato rappresentato in una cappella centrale in cui ne era particolarmente vivo il culto e quindi il mosaicista avrebbe creduto inutile ripetizione il riprodurlo nell'arco.

Il mosaico prezioso dell'arco trionfale di S. Maria Maggiore è giunto a noi in buono stato di conservazione e non alterato da restauri (tranne qualche piccola parte); tuttavia in questi ultimi tempi la stabilità dei mosaici pareva seriamente compromessa, dato che si erano prodotti alcuni pericolosi rigonfiamenti nello strato musivo e che l'arco stesso minacciava rovina. Per l'illuminata munificenza del Santo Padre esso è stato ora completamente restaurato sì da poter sfidare ancora molti secoli. Nelle prossime feste centenarie del Concilio di Efeso esso tornerà nuovamente a risplendere nello sfondo della basilica e attraverso lui le generazioni future potranno ancora udire le parole indimenticabili della preghiera di Cirillo: « Salve, o Maria, madre di Dio, tesoro venerabile di tutto il mondo, lucerna che mai si spegne, fulgida corona della verginità, tempio indistruttibile, madre e vergine ad un tempo... Salve o tu che nel tuo grembo hai portato l'Infinito... »

CARLO PIETRANGELI

---

### Novelli sacerdoti nostri ex alumni.

La domenica *in Albis* celebrò nella nostra Cappella una delle sue prime Messe il sacerdote D. Francesco Casa, che fu alunno dell'Istituto nel Ginnasio inferiore. E la domenica seguente ha pure celebrato tra noi la sua Messa un altro novello sacerdote. D. Tarsicio Beltrame Quattrocchi, religioso Benedettino, che frequentò da noi tutto il corso classico fino a compirvi il Liceo.

Il Massimo saluta questi fortunati soldati del Signore che hanno dedicato tutta la loro vita al servizio di Dio e della Chiesa, ed è orgoglioso che dalle sue file escano queste anime generose che comprendono le nascoste dolcezze delle rinunzie evangeliche e dell'ideale apostolico.

Ad entrambi cordiali congratulazioni e auguri.

---

# PLANETARIO.

Mercoledì 25 febbraio alle 14,45 tutto il Massimo era mobilitato.

Alle pareti del porticato del cortile erano stati appesi a intervalli dei cartellini con la indicazione della classe e della sezione perchè l'adunata si facesse con metodo.

E la scolaresca affluiva in ordine perfetto sì, ma non in uguale silenzio; anzi vivissima appariva l'aspettativa, contenuta con maggior dignità e riserbo nei grandi e più palese

l'androne prospiciente la stazione verso il Planetario.

Giunti, si tratta proprio di due passi, gli alunni, classe per classe, rapidamente occupano le comode poltrone nelle quali i più pic-



Davanti al Planetario.

e quindi più rumorosa nei piccoli.

Insomma, che cosa era successo? o che cosa stava per succedere? Il nostro Padre Rettore aveva ottenuto dalla Direzione del Planetario uno speciale spettacolo, tutto riservato alla sua scolaresca, e il programma parlava chiaro: Proiezione del film della Crociera Atlantica e visione del cielo in cui quella s'è svolta.

Ansia e curiosità quindi più che legittime.

Un segnale di fischio: silenzio. Gli alunni ai incolonnano per tre e le classi sfilano sotto

colli si perdono, e in breve siamo tutti al posto.

Notiamo subito però che la macchina del Planetario, invece di troneggiare al centro della sala, è stata accostata alla parete della sala proprio sotto lo schermo cinemato-

grafico. E questo ci induce a credere, con vero rammarico, che la visione del cielo della Crociera rimarrà un pio desiderio.

Intanto a poco a poco si fa buio a s'inizia la proiezione (accompagnata, con rispetto parlando, da musica sonorizzata).

La prima parte documenta con testimonianze fotografiche, le più convincenti di tutte, che gli apparecchi della Crociera sono italiani di materiale e di fabbricazione. Ci passano così sotto gli occhi segherie, filande, laboratori di

precisione, di montaggio e smontaggio e assistiamo al caricamento di montagne di latte di carburante e di lubrificante.

Con la seconda parte siamo in Orbetello. Francamente, questa suscita di più l'attenzione di tutti e ci appaga di più. Rivediamo in artistici e nitidi quadri il caratteristico profilo dell'Argentario e i molli specchi d'acqua dello stagno. Gli idrovolanti sono stati montati e vengono messi in acqua per le prove di decollaggio, volo o ammaraggio. Le macchine, dopo il severo ed esauriente collaudo risultano perfettissime.

La terza parte ci fa assistere alla preparazione, anch'essa minuziosa e completa, degli uomini della gesta atlantica. Fotografie, carte geografiche e topografiche, diagrammi, plastici, specialmente delle località d'amaraggio, sono a disposizione degli ufficiali e dei gregari della Crociera.

Il generale Balbo con i capi squadriglia studia, chiarisce, consiglia, e ovunque porta, tra i suoi avieri come tra le maestranze borghesi, la sua parola, calma e serena come la sua fiducia nell'esito dell'impresa.

I preparativi per la partenza sono ritratti nella quarta parte con la documentazione delle minuziose verifiche dei motori e dei congegni di navigazione aerea, mentre il ritmo dei lavori nei cantieri e negli hangars si fa febbrile.

Il generale Balbo tiene agli equipaggi della Crociera un breve incisivo discorso, salutato da fragorosi evviva alla maestà del Re e all'Italia. Poi gli equipaggi cantano un inno dell'Aviazione, mentre i 14 apparecchi, disposti a semicerchio, si collano dolcemente sullo specchio abbagliante delle acque battute dai riflessi del sole alto sull'orizzonte.

Quinta parte: è la notte del dicembre. *Ruit hora*. Attraversando i fasci luminosi dei fari, vanno e vengono ombre nere per gli ultimi saluti. E' appena sorta l'alba quando gli equi-

paggi in motoscafo raggiungono gli apparecchi. Il primo a levarsi nell'aurora grigia è il Balbo del Comandante cui seguono uno dietro l'altro, in perfetta formazione di volo gli altri 13. Dopo alcuni ampi giri sull'Argentario puntano tutti verso sud-ovest-ovest. La sonorizzazione rende perfettamente, bisogna confessarlo, il rullio dei motori e i nostri cuori battono con essi all'unisono mentre, rifatta la luce nella sala, scoppiano alti e prolungati applausi.

Ce n'audiamo adesso? è finito? No, non è finito: vediamo lentamente la macchina del Planetario scostarsi dalla parete ed avanzare sui suoi binari verso il centro della sala occupato da fitte file di poltrone.

" Adesso vedrai che qualche guaio succede! ", penso tra me. ma è il dubbio di un momento. La disciplina del Massimo compie anche questo miracolo, e senza tramestio il Planetario va al suo posto mentre gli alunni man mano che avanza gli fanno largo e poi, una volta fermatosi, gli si dispongono intorno.

Così s'inizia la seconda parte dello spettacolo. Ritornata la sala a poco a poco al buio e messo in opera il Planetario, un colto e cortese illustratore ci guida tra le costellazioni che si sarebbero dovute vedere nel cielo di quella notte del grande volo. Poi, lentamente la volta celeste ruota offrendoci man mano la visione del cielo del Tropico del Capricorno. In quest'ultimo ammiriamo la Croce del Sud che nell'emisfero australe ha le stesse proprietà della Stella Polare.

A questo punto l'illustratore molto felicemente chiude la dotta esposizione invitando i giovani ascoltatori ad avere, come già gli antichi navigatori all'Orsa o alla Croce del Sud, gli occhi sempre fissi a un'altra stella, ma del tutto ideale, che mai tramonta, la Patria, nella via che deve portare l'Italia nostra ai suoi alti destini *ad dirigendos pedes nostros in viam pacis*





Lo sciopero dei burattini.

# IL NOSTRO TEATRO

## CARNEVALE 1931

Anche quest'anno, la *stagione* carnevalesca ha segnato un succedersi brillantissimo e simpaticissimo di trionfi per quei nostri giovani che, malgrado le fatiche scolastiche, sanno affrontare il cosiddetto fuoco della ribalta. Diciamo subito che la *stagione* si è svolta in condizioni particolarmente favorevoli. Se la *influenza* ci ha privati del piacere di risentire il piccolo ma così bravo Michelangelo Pratesi, la medesima guastamestieri non ha osato attaccare il p. Rettore. Ne sia ringraziato Iddio. Solenne smentita a certe teorie nuovissime che, per lo meno, sanno così ben lusingare la umana stoltezza, il nostro p. Rettore possiede, in sommo grado, l'arte del ringiovanire mediante la cura del lavoro ad alta tensione! Voglio dire che, senza di lui, il nostro teatro diverrebbe molto simile alla *tabula rasa* di aristotelica memoria; con lui, tutto *fila* a meraviglia: dagli scenari al telone, dagli attori all'orchestra. E ben pochi sanno che, come assiste alle prove con una pazienza da certosino e una voce che sa assumere tutte le flessioni della gamma e la multiforme anima dei personaggi, così egli, più volte, ha suggerito gli argomenti *teatrabili*

a quegli scrittori che, presenti nelle nostre file, tra una lezione di greco e una ramanzina per certi più significativi spropositi di latino, trovano il tempo di buttar giù qualche scena — non inutile fatica, se si pensa al bene che lo spettacolo onesto, e quindi morale, fa a quelle anime che dello spettacolo sono naturalmente più avidi. Se qui dunque, cioè in questo caro periodico scritto per gli alunni dell'Istituto e con la loro collaborazione, io dico subito grazie al p. Rettore, ho la sensazione di compiere non tanto un atto di cortese deferenza, quanto uno stretto dovere, al quale senza dubbio aderiscono gli attori piccoli e grandi, e il pubblico fedele e colto del nostro Teatro.

E passiamo alla cronaca delle movimentate rappresentazioni carnevalesche.

La *stagione* incominciò l'8 di febbraio con un dramma in tre atti, *Yvonnik*, ridotto, non so da chi, dal francese di LEROY VILLARS. Un dramma della vecchia maniera: sfondo patriottico, colpi di scena, caratteri quasi sempre un po' fuori della realtà, perchè l'atmosfera è quella stessa del poema epico. Il difficile, rappresentando simili lavori, sta proprio nel non esa-

gerare. Si cadrebbe, forzando le parti, nel grottesco; e allora, nove volte su dieci, il pubblico ride proprio nei momenti dei più singolari e passionali contrasti. Ebbene, noi abbiamo visto, nelle ultime scene del nostro *Yvonnik*, molti occhi inumidirsi e altri segni d'intimo tor-



*Yvonnik: l'arrivo.*

mento, quando il fanciullo eroe sacrifica la vita per un ideale che, in se stesso, è sublime, ma che senza la calda interpretazione dei nostri attori avrebbe lasciato il pubblico, come ho visto altre volte, indifferente e annoiato. Carlo Rossi, *Yvonnik*, mostrò di sentire vivamente la sua parte e la seppe molto bene rappresentare. Rossi, del resto, aveva intorno un affiatamento perfetto. La spia degli *Azzurri*, C. FONTANA, som-  
mava in sè tutta la bieca tortuosa anima di



*Yvonnik: la fucilazione.*

quella genia che non è semplicemente una finzione artistica; Caracciolo rappresentò il marchese di KERHOZ con sicurezza e vigore; Gentiloni-Silveri fu un KADOC rude e fremente; benissimo tutti gli altri — Zapponi e Garinei,

Righini e Frauciosi — nelle parti minori. Molti applausi anche a scena aperta e, l'ho già detto, qualche lacrima che cessò soltanto quando riapparve, ben presto, in platea, quel piccolo eroe che, sulla scena, aveva saputo dare una perfetta illusione di cruento eroismo. Ottimo criterio fu l'aver scelto, per completare lo spettacolo, una operetta per bimbi — che dico? — per marionette... animate: **Lo sciopero dei burattini** di VITALI e BILLI. Povero Billi sparito in questi giorni, come il maestro Zama all'improvviso; e Zama era dei nostri, era l'organista zelantissimo della nostra Cappella, il pianista amoroso e valoroso dei nostri trattenimenti drammatici! I nostri ragazzi hanno pregato per lui. Possa egli godere, in cielo, le divine armonie che, anche qui in terra, erano la sua espressione migliore, la sua passione...



*Yvonnik esorta i Vandeani alla resistenza.*

L'operetta piacque molto; non forse l'azione priva, quasi, d'interesse; ma certo la musica, fine e delicata come un ricamo, cantata con sentimento e insieme comicità dai piccolissimi artisti Calia che rappresentava *Arlecchino*, Zitelli trasformatosi in *Colombina*, Zapponini che era il *Brighella* ed Ercole, un *Pantalone* sensato e autoritario. Il *burattinaio*, Pietrantonio, vi fece un debutto pieno di promesse poi mantenute, il che è sempre un buon sintomo.

*Yvonnik* e lo *Sciopero dei burattini* ebbero l'onore di essere richiesti; e difatti li riudimmo volentieri il mercoledì 11 febbraio.

Il 12 febbraio, giovedì grasso, grande attesa per le *Due nobiltà*, una commedia di cui si diceva mirabilia e intorno alla quale molto avevano *lavorato* gli attori, tutti liceali, meno Fontana che è un universitario — equivocando

sul termine, direi che lo è anche nella sua qualità di filodrammatico — Guido Giaccio che è nell'anticamera del ginasio superiore — auguri infiniti! — e Pietrantonì, aspirante liceale; auguri anche a lui. Queste **Due nobiltà**, provengono, come *Yvonnik*, dal repertorio d'Olttralpe, annacquato molto dall'acqua del Po. Contrasto di caratteri come in Molière, se è permesso ricorrere a questo paragone; moltissimo brio, situazioni imprevedute, malintesi, accomodamento finale e conseguente gioia di tutti, non escluso il pubblico che, confessiamolo, conta non poco. L'intreccio? Non esi-

tana, in quella di *Faustini*, la nobiltà, tutta moderna, che ha, come stemma, un sacco pieno di dollari, quei due protagonisti, dicevo, furono dalla prima all'ultima battuta egregi interpreti della loro parte. Fontana riuscì benissimo anche in quella spe-



Un giorno di riposo.

ste, e la commedia è in quattro atti. Quindi occorre davvero, per la gioia del pubblico, una interpretazione del tutto brillante e che ciascuno degli attori sia bene a posto quanto al carattere del personaggio che rappresenta. Orbene l'attesa che, come dicevo, era intensa, fu compensata da una esecuzione che non esito a definire ottima nel senso più esteso di questa parola che è, se non erro, il superlativo dei superlativi. Specialmente i due veri protagonisti, cioè gli esponenti delle due nobiltà, Gentiloni-Silveri nella parte di *barone De Vetti*, la nobiltà, nobiltà dei magnanimi lombi, e Fon-

cie di gergo italo-americano con cui doveva esprimersi e che, esagerato, avrebbe tolta, anziché aumentarla, la comicità gustosissima che ne scaturiva. Ma l'esito felice si deve attribuirlo anche alla cooperazione degli altri attori: mai una incertezza nelle entrate e nelle uscite, mai una *pàpera*, mai un rallentamento dell'azione. Gli scenari, sempre appropriati; le trucchature, superiori ad ogni elogio. E perchè non ricordare, oltre Righini e Caracciolo, Corsetti e Douzelli, anche la fatica improba di Trevis che suggeriva? Forse è una parte... secondaria quella del suggeritore? Le **Due Nobiltà** ebbero applausi a bizzeffe come le noci di quel famoso albero di cui raccontò la storia fra Galdino. Io aggiungo ad essi un particolare rallegramento, persuaso, una volta di più, che, quando i giovani vogliono, riescono ad essere artisti come quelli di professione, se pure non li superano; ma questa è una osservazione che rimanga tra

noi. Lo spettacolo si chiuse con la terza audizione dello **Sciopero dei burattini**.

Due giorni di scuola, naturalmente un po' grigi, per non dire svogliati, e poi, con la domenica di carnevale e il successivo lunedì, ripresa e fine della *stagione*. Il martedì, al Massimo, non c'è recita, ma odor di quaresima; e questo è un gran bene. Un bene... pedagogico, lo avrete compreso.

La domenica, 15 febbraio, si dette una commedia in un atto: **Un giorno di riposo**, cui seguì la **Girellinata** del nostro prof. Bianco, musica del maestro P. Fioravanti. Tortellini fatti in casa, perchè anche del **Giorno di riposo** potrebbe essere autore uno di quei tali professori del Massimo che scrivono tra una lezione e l'altra di greco e latino. Sì, tortellini in casa. Piacquero? Ai posteri la non ardua sentenza. Io, per dovere di cronista, devo dire che la commedia era stata desunta da scenette osservate in una stazione climatica dell'Alto Adige; e con essa si voleva dimostrare che non è mai tutto oro quello che riluce — verità vecchia e tuttavia non mai priva di una certa attualità. Ma gli artisti — tutti della 5<sup>a</sup> ginnasiale B — li debbo elogiare non foss'altro perchè, nessuno escluso, si presentavano a un pubblico, degno di molto rispetto, per la prima volta. E alcune parti erano lunghe. Per questo era tutto in sudore *Mattia Prosdocimi*, cioè Garinei, quando, tirata finalmente la tenda, si trovò ridisceso dal pianeta Marte fra i suoi compagni di quaggiù che energicamente lo complimentavano. Salva poi qualche ragionevole incertezza, Pietrantoni parve un *callista* espertissimo, un buon *cameriere* Gardini, molto a posto Landucci e Colacicchi nelle parti filosofiche di *Platone* e *Aristotile*, efficace Tancioni in quella del *contino Bislacchi*, mentre piacquero e divertirono non poco Cerasa e Placidi, il petulante *vinaio* malato di travegole e quel buon *Protasio*, compagno suo inseparabile. Quanto a *Giaccio maior*, che faceva da Podestà, qualcuno disse che pareva un Podestà autentico!

La **Girellinata** è un'operetta per ragazzi. La rappresentarono difatti gli alunni stessi del prof. Bianco, 1<sup>a</sup> ginnasiale C. Un'operetta graziosa, piena di movimento, di brio e anche di... arguzie che, per altro, non sempre furono comprese. Questo per il libretto. Quanto alla musica, dirò che tutti si fecero, del maestro Fioravanti, l'idea che egli abbia la possibilità di aspirare a voli anche più alti; nè davvero presto sarà qui dimenticata quella sua *canzone dell'aviere*: una melodia così dolce e così appassionata come quelle che noi italiani sentiamo, se pure inesprimibili, dentro l'anima nostra; me-



Girellinata: Quadro d'insieme.

lodia dunque della più bella tradizione italiana, tanto più commendevole in quanto oggi si scrivono infinite note, ma la musica è poca. Questa canzone, ripetutamente bissata, mi richiama alla mente il piccolo artista che la cantava: L. Carpentieri. Un filo di voce, non di più; ma intanto esso pareva uscire come da un'arpa invisibile nell'orchestra; e poi quanta vivezza di sentimento nell'accentuare, quasi nel blandire la dolcezza del ritmo e della parole! Ogni anno il Massimo ci offre di queste sorprese. A Rossi e a Pratesi aggiungiamo Carpentieri — parlo soltanto dei piccoli o... quasi — ed auguriamoci di sentirli, l'anno prossimo, tutti e tre insieme. Se il p. Rinaldi vuole... Atteso che al Massimo ci sono scrittori, musicisti e artisti, e anche un pubblico eletto, si potrebbe... Che cosa?... *Non est hic locus* di rispondere all'interrogativo. Il poco spazio di cui ormai dispongo è reclamato subito dai com-

pagni di Carpentieri. Immaginate voi le baruffe se non li nominassi? E del resto se questo dell'essere nominati qui è un piccolo premio, essi lo meritano perchè hanno recitato bene e cantato meglio. Eccovi dunque il completissimo elenco degli artisti di **Girellinata**: Avogadro, Palombelli, Picciniuni, Valletta, Saratti, Gargarella, Fornaciari e Pesci. Le comparse, non mute perchè costituivano parte dei cori, prometto loro di nominarle quando assurgeranno al ruolo di solisti. E così le baruffe sono certissimamente evitate.



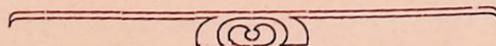
Il teatro: Durante la rappresentazione di « Due nipoti, un cavolo e un cappello »

Lunedì grasso: giornata del riso, E si rise di cuore alle avventure dei **due nipoti**, del **cavolo** e del **cappello**, tre atti comici di CARLO REPOSSI che divennero comicissimi per merito esclusivo dei nostri attori — ancora liceali della 1<sup>a</sup>, salvo il veterano Vincenti che, come Fontana, è universitario. Io, ascoltando la commedia suddetta, ebbi una idea precisa di ciò che dovette essere, in altri tempi, la commedia dell'arte: magnifica espressione di energie artistiche

individuali, per il cui cervello il *canovaccio* era solo uno spunto o un pretesto; un titolo, spesso, perchè il pubblico si facesse una idea preventiva. Anche in questa commedia, una rivelazione: B. Maraldi sapeva fare il *consul-tore* sordo in modo che, ad ogni sua battuta, era uno scoppio d'ilarità irrefrenabile. Indovinate macchiette Farroni, Baschieri e Pispico nelle vesti dei *contadini*; gli altri numerosi personaggi furono anch'essi festeggiatissimi: Bellerio che, con Vincenti, rappresentava uno dei *possidenti*; Silvestrini nella parte del *nipote*; il *podestà*, cioè Casardi; poi De Rossi, Roselli, Manca e Mascione che integravano la bizzarra vicenda rappresentando le parti del *ciarlatano*, del *giornalista*, del 1° *consul-tore* e del *messo comunale*. Sugeriva Marcello d'Amico: atto di umiltà in attesa di più segnalabili trionfi? La serata si chiuse con la 2<sup>a</sup> edizione di **Girellinata** e con la persuasione comune che, quest'anno, abbiamo avuta una *stagione* di eccezionale valore artistico, oltre che divertente come poche altre. E del resto che meraviglia? Ab-

biamo avuto, a nostra disposizione, perfino un fotografo! La sua abilità giudicatela dalle fotografie che s'inquadrano in questa cronaca: io vi dirò il suo nome anche se mi dovesse costare una ramanzina — del resto chi ne dà parecchie, non può riceverne qualcuna? Il nostro fotografo è stato il p. Ministro. Onore e grazie anche a lui.

Prof. D. MARIO BERNARDI.



## LA GITA DEGLI ATTORI.

Alle ore sette di mattina, quando arrivai all'Istituto Massimo, non vi era ancora nessuno eccettuato il nostro Trevis il quale, guardando malinconicamente la pioggia che veniva giù a catinelle, sembrava che ripensasse fra sé: "Tempora si fuerint nubila solus eris".

Ma non sia mai detto che il nostro carro di Tespi abbia avuto paura del tempo cattivo: alle sette e mezza già quasi tutti eravamo riuniti e le macchine che ci dovevano portare in gita si erano andate a rintanare nel nostro cortile, consacrato alla scienza del prof. Serafini.

Ascoltiamo la Messa e partimmo sotto la guida del P. Rettore: dovevano essere circa le otto e mezza.

Una pioggia discreta, due ombrelli, venticinque persone; ecco come avevamo paura della pioggia.

Verso le nove e mezza facciamo una fermata alla Storta e il P. Rettore ci distribuisce una prima colazione costituita, come tutte le colazioni che si rispettano, di pane e prosciutto e vino. Ma che cosa era mai il vino che bevavamo paragonato all'acqua che cadeva dal cielo con una costanza invidiabile e con una monotonia disperante? Si provava uno strano senso di discioglimento; sembrava che la terra, le case, noi stessi ci dovessimo liquefare. Quando Talete disse che l'acqua è il principio di tutte le cose, senza dubbio aveva visto piovere come lo vedemmo noi il giorno 1° marzo del 1931.

E via per Bracciano. Le macchine proseguirono di conserva per la via Cassia fino a un indimenticabile bivio in cui la macchina di De Rossi pensò bene di prendere a destra e di fare una corsa fino a Sutri, idea ottima che aveva il solo difetto di non essere in programma. Ma vi era anche un'altra cosa. Sì, sì, era proprio lo stesso punto in cui, anche l'anno scorso... Ah! È bellissima! Lo stesso bivio, la stessa macchina, la stessa strada sbagliata; e gli altri che aspettavano e la macchina che non veniva e poi, alla fine, che risate! Erano andati a finire a Sutri!

Sutri, "vituperio delle genti", tu perseguiti le nostre gite coi tuoi influssi malefici!

E così anche quest'anno avvenne che, mentre De Rossi, colla sua brigata, andava allegramente verso l'antica città pelagica, noi ce ne stavamo fermi vicino a un casolare disabitato, sospettando forse la più banale panna di questo mondo. Era inutile: non venivano. Rimontammo sulle macchine e "lasciammo lor così impacciati".

Ecco alla fine Bracciano; ecco il castello

Orsini che domina tutto il paese col suo profilo da scenario di teatro; ecco da basso il lago, dal colore di cenere; ecco le case che si affollano intorno al castello, ma non si che questo non si veda sempre da qualsiasi punto del paese. Lode a te, vecchio castello di Napoleone Orsini poichè, dopo tanti secoli di vita gloriosa, tu fosti ancora inespugnabile ai nostri assalti. Ed io che pensavo che, andando a Bracciano, la cosa più semplice fosse visitare il castello! Ah, veramente! Si stavano facendo dei lavori e vi era ordine severo di non lasciar entrare nessuno. Invano il P. Rettore sostenne strenuamente la nostra causa; alla fine dovemmo arrenderci agli eventi: il tempo seguitava ad essere pessimo ("o tempora!") e le leggi erano immutabili ("o mores!")

Verso l'una (la nostra macchina si era separata dalle altre) ricordo che fummo presi da alcuni sentimenti malinconici nei riguardi della colazione che si prospettava ancora in un avvenire molto lontano. Oh dolci quarti d'ora trascorsi gironzolandolo per le strade, senza vedere niente. Finalmente, alle due, eccoci tutti a tavola. Siamo in una stanza rettangolare, dalle grandi pitture ai muri. Su di uno c'è scritto: "Vinum bonum laetificet cor hominis". Il tempo diventa bello e il sole entra per le finestre aperte: risate, barzellette e poi, di nuovo pazienza.

Siamo a Cerveteri.

"Paulo maiora canamus": la necropoli dà un'impressione indimenticabile di grandiosità e di solennità: grandi tumuli a tholos, eretti con blocchi di tufo, vasti canali scavati nel suolo, che si intersecano; tutto intorno c'è il verde dei prati, dove pascolano le greggi. Questo sopra la terra: ed ecco ora gli ipogei. Ci appaiono dalle sale oscure sorrette da colonne, poi auditi pieni di sarcofagi e ricchi di sculture primitive; tombe, tombe da ogni parte: alcune sono piene di acqua stagnante. Anche per i campi vicini, sperdute per i colli, rive stite di erba, tombe sempre tombe.

Quando ripartiamo abbiamo la mente piena di ricordi etruschi, le tasche piene di pezzi di anfore etrusche, le scarpe piene di fango etrusco.

Ecco di nuovo la strada maestra. Si fa sera: accendiamo i fari. Una dietro l'altra le macchine si inseguono per la via deserta, mentre, da lontano vediamo apparire i primi lumi di Roma.

G. ASCANIO ZAPPONI  
II Liceale.



## La S. Sindone di Torino.

Per benigno assenso del S. Padre e di S. Maestà il Re, la S. Sindone verrà esposta nel maggio di quest'anno alla pubblica venerazione; non sarà quindi inutile ricapitolare brevemente quel che d'importante si è detto su quest'insigne reliquia. Molti ne hanno scritto per provarne o impugnarne l'autenticità, specialmente in occasione dell'ultima ostensione nel 1898, ma credo sufficiente citar i seguenti autori, presso i quali si troverà pure una copiosa bibliografia. Scrissero in favore dell'autenticità:

ARTHUR LOTH: *Le portrait de N. S. J. C. - La photographie du St. Suaire de Turin*, 1900. — SANNA SOLARO: *La S. Sindone che si venera in Torino*, 1900. — VIGNON: *Le linceul du Christ. Etude scientifique*, 1900. — FAURE: *Le portrait authentique du Christ*, 1918. — NOGUIER DE MALIJAY: *Le St. Suaire et la Ste. Face*, 1922.

Cercò invece d'impugnarla: CHEVALIER: *Etude critique sur l'origine du St. Suaire...*, 1900. — ID.: *Le St. Suaire... et les défenseurs de son authenticité*, 1902. — Il Chevalier ha radunate nei suoi libri tutte le possibili obiezioni; quindi posso dispensarmi dal citare altri autori.

Ultimamente il dott. Antonio Tonelli ha pubblicato due articoli d'intonazione scientifica, provando anch'egli, dall'esame della lastra del cav. Secondo Pia, che l'immagine del Sudario non fu dipinta, ma impressa per contatto di un cadavere dal tipo ebraico, divinamente maestoso, cosparso di balsami ed aromi (*Rivista dei Giovani*, novembre 1929 e 15 marzo 1931).

### 1. — Che cosa è.

La S. Sindone è quel Lenzuolo in cui, come narrano gli Evangelisti, fu avvolto il cadavere di N. S. Gesù Cristo e deposto nel sepolcro: è di lino e tutto d'un pezzo, e misura m. 4,36 per 1,10. In essa si scorge tuttora la figura del Redentore, ma ormai tanto sbiadita ed evanescente da non poterla riconoscere ad occhio nudo se non con grande difficoltà. Ma le Suore Clarisse di Chambéry, che nel 1534 la rammendarono dopo i danni d'un incendio, ci dicono: «En regardant par dessous le Suaire lorsqu'il estoit étendu sur la toile d'hollande du toilliez, nous vojions les plaies comme si nous usions (ussions) regardé a travers d'un vitre». Questa relazione sembrava alquanto esagerata; quando però la Sindone fu potuta fotografare dal cav. Secondo Pia (28 maggio 1898), allora balzò fuori dalla lastra una vera meraviglia di doloroso verismo: un volto divinamente nobile soffuso d'indescrivibile mestizia: gocce di sangue rappreso, poi intiere linee di sangue, e tumefazione delle carni. Si poté insomma leggervi tutta la passione quale ci è descritta dai Vangeli: i segni cioè della flagellazione, la lacerazione dei polsi, la ferita del costato, le lunghe linee e i fiotti di sangue; un corpo armoniosamente costruito, composto nella rigidità della morte, ma non ancora consunto.

La fotografia destò subito animatissime discussioni, e PAOLO VIGNON potè sottoporre la lastra a studi analitici e ad esperienze scientifiche nei laboratori fisici della Sorbona di Parigi. Egli descrisse poi nell'opera citata il risultato delle sue osservazioni, e queste possono compendiarsi nelle parole che IVO DELAGE, professore ateo, pronunciò in una seduta plenaria all'Académie des Sciences di Parigi, di cui era membro: L'impronta della figura si era fatta per contatto e per vaporizzazione, in rapporto con la legge delle distanze, mediante le materie adoperate nella sepoltura del Cristo e le emanazioni dell'urea prodottesi sulla superficie del corpo nella passione. Sulla lastra si leggono tutti quei diversi trattamenti a cui, secondo i Vangeli e gli usi ebraici, il cadavere del Cristo fu sottoposto. « Quest'uomo », conchiude poi letteralmente il Delage « è dunque il Cristo! Se non fosse il Cristo bisognerebbe dire che si tratta d'un delinquente comune. Ma in tal caso, come conciliare ciò con l'espressione ammirabile di nobiltà che voi leggete su questa figura? » (Si noti che *Berthelot*, altro ateo, segretario dell'Accademia, non permise che quanto abbiám citato fra virgolette comparisse stampato sugli Atti di essa). Nè è a credere che questi scienziati fossero stati *comprati*: ci voleva poco per svelarne l'inganno, quando tutti potevano vedere i risultati dell'esame della lastra.



Il volto del Signore nella S. Sindone.

Dopo ciò non è da meravigliarsi che un alto e pio personaggio alla vista della fotografia abbia esclamato: O questa è la vera Sindone, o Dio stesso ha fatto questa pittura.

## 2. — Sua storia.

Nulla si può dire di storicamente certo sulla Sindone prima del sec. XIV. Trascuro tanti racconti ingegnosi ma di marca evidentemente apocrifia, perchè la famiglia di Charny non volle mai dichiarare come avesse avuta quella reliquia, e richiamo l'attenzione sulla Sindone venerata nel palazzo delle Blacherne a Costantinopoli, della quale così parla ROBERTO DI CLARY al tempo della IV Crociata (1202-4): « Et entre ches autres en eut j autre des moustiers, que on apeloit Medame Sainte Marie de Blakerne où li Sydoines, là où Notre

Sires fut envolpés, i estoit, qui cascuns devenres se drechoit tous drois, si que on i pooit bien veir le figure Notre Seigneur: on ne seut on onques, ne Grieu ne Francois, que chis Sydoines devint, quand la vile fu prise ».

Potrebbe darsi che questa Sindone sia stata trafugata da qualche nobile francese, venerata come palladio di famiglia e tenuta segreta per non doverla dare a qualche chiesa per pubblico culto e sia poi passata ai Charny.

Verso la metà del sec. XIV comincia finalmente la storia della Sindone di Torino per mezzo del conte Goffredo di Charny in Champagne. Questi era stato alla Crociata con Umberto II il Delfino (1346), e tornato in Francia aveva avuti molti onori dal re Giovanni il Buono, al cui fianco combattè nella battaglia di Maupertuis e vi perdette la vita (1356). Orbene egli appunto, alla Collegiata dei Canonici di Lirey (Troyes) da lui fondata regalò la Sindone, senza che siasi mai saputo come l'avesse avuta (circa il 1353).

Appena si sparse la notizia di tanto insigne reliquia, cominciarono subito ad affluire a Lirey pellegrini da ogni parte di Francia. I pellegrinaggi continuarono anche a St. Hippolyte sul Doubs, dove poco dopo la reliquia fu trasferita, forse per l'opposizione di Enrico di Poitiers, vescovo di Troyes, a questo culto. Presto tuttavia la Sindone tornò a Lirey, ed allora finalmente scoppiò una accanitissima lotta contro l'autenticità di essa. Pietro d'Arcis, nuovo vescovo di Poitiers, ne interdisse il culto e cercò di farsi ubbidire chiedendo anche l'aiuto di Carlo VI di Francia; nè contento di ciò, ricorse al Papa avignonese Clemente VII (1378-94), al quale inviò in proposito uno scritto. In questa *Memoria*, senza firma e senza data, il vescovo porta molte ragioni di poco conto per combattere l'autenticità della Sindone, e tra l'altro afferma che Enrico di Poitiers aveva trovato chi aveva *dipinto* la Sindone e lo stesso falsario aveva confessato il trucco.

Il *Memoriale* del vescovo, se fosse autentico, sarebbe certo di grande importanza; ma perchè non ha nè firma nè data? perchè si dilunga in tante parole, quando, anche la sola confessione del falsario gli avrebbe data vinta trionfalmente la causa? perchè infine non porta nulla del processo fatto dal vescovo Enrico appena da un trentennio? Possibile che questo processo già si fosse perduto? Del resto, l'esame della fotografia, di cui abbiamo parlato, prova chiarissimo che l'impostura sta appunto nel dir che trattasi di pittura. Quest'ultima risposta è tanto chiara che Chevalier, dopo d'aver appellato all'esame della lastra fotografica, quando poi n'ebbe la relazione, si chiuse nel più profondo silenzio.

Quanto a Clemente VII, poichè *per allora* non si potevano avere altri argomenti apodittici, non volle tener conto del *Memoriale* del D'Arcis (se pure esso è veramente suo e di quel tempo), ma prese una via di mezzo: permise cioè il culto e l'arricchì d'indulgenze, ma suppose trattarsi di riproduzione *pittorica* della *vera* Sindone: dove però si trovasse questa *vera* Sindone, non è detto (1389-90).

Più tardi Margherita, figlia di Goffredo II di Charny e sposa di Umberto de la Roche, ebbe in consegna dai Canonici, per motivi a noi ignoti, la sacra reliquia (1418). Quando però essi la rivollero, Margherita, che l'aveva portata a Chimay nell' Hainaut (Belgio), ricusò pertinacemente di restituirla, e dopo molte contestazioni la diede invece a Ludovico di Savoia (1452).

Il duca ebbe carissimo il dono ed a ricordanza del fatto volle coniar una medaglia (1454), ed altra medaglia conìò il suo successore Carlo I (1487). Finalmente Filiberto II fece costruire un' apposita cappella presso il suo castello di Chambéry e ve la depose rinchiusa in una splendida urna, dono di Margherita d' Austria, sua sposa (1502).

Erano passati pochi anni, quando Francesco I re di Francia vi venne in pellegrinaggio (1516): egli scioglieva così il voto fatto in tristi momenti nella battaglia di Marignano, e a tale devozione non doveva essere stata estranea sua madre Luisa di Savoia, sorella di Filiberto e del duca d'allora Carlo il Buono.

La Sindone soffrì alcuni guasti per un incendio sviluppatosi nella cappella (1532), ma fu rammendata dalle Clarisse (1534). La divozione però all' insigne Reliquia doveva essersi nel frattempo diffusa assai; noi vediamo infatti che il can. Giulio Clovio (Glovic di Grizane in Croazia) ne eseguì, dopo il 1534, una splendida miniatura su seta, la quale fu sempre riprodotta sino alla fotografia del 1898.

Intanto si preparavano brutti tempi per Carlo il Buono: assalito dal nipote Francesco I e ridotto a poche città, egli andò ramingo pel Piemonte, sempre però portando seco, quasi Palladio della sua Casa, la S. Sindone, che fu così trasferita a Torino, a Vercelli, a Milano, a Nizza, di nuovo a Vercelli, finchè per ordine di Emanuele Filiberto ripassò a Chambéry.

Sembrava che finalmente la S. Reliquia avesse trovato il suo definitivo santuario, quando si seppe che S. Carlo Borromeo voleva pellegrinare a piedi fino a Chambéry per voto fatto durante la peste di Milano. Allora Emanuele Filiberto, nell' intento di evitar al santo arcivescovo i disagi d'un passaggio delle Alpi, fece trasportare la Sindone a Torino, con promessa però di rinviarla a Chambéry (1578). Ma dopo il pellegrinaggio del Borromeo, risolse di tenerla Sindone a Torino, e pensò di costruirvi una cappella degna d'un tanto tesoro. Egli, sorpreso dalla morte, non potè eseguire il suo disegno e si dovette limitare a lasciare per testamento che i danari che si sarebbero spesi per i suoi funerali, fossero in parte dati ai poveri e in parte destinati ai lavori della cappella.

Il suo successore Carlo Emanuele I cercò di compiere il desiderio paterno, facendo alzare una cappella (demolita nel 1891) presso il palazzo. Essa fu costruita su disegno di Ascanio Vitozzi e nel centro aveva per la Sindone un padiglione di marmo sostenuto da otto colonne (1583); ma parve al duca una cosa troppo meschina, e perciò imprese la fabbrica d'un'altra cappella più sontuosa fra il duomo e il palazzo ducale. Ne fu architetto il

conte Carlo di Castellamonte, che aveva già disegnata la chiesa *nazionale* dei Piemontesi a Roma, quella cioè del S. Sudario (1604). Ma iniziati appena i lavori nel 1611, il duca fu distratto dalle guerre, e i lavori si ripresero soltanto nel 1657 da Carlo Emanuele II. In quegli anni venne a Torino il famoso teatino Guarino Guarini e si acquistò tanta fiducia che ebbe dal duca l'incarico di compiere la cappella (1668). Quando il Guarini morì (1683) la cappella era giunta quasi al termine, e finalmente, dopo una nuova sosta, essa fu solennemente inaugurata e ricevette il sacro pegno della Sindone nel 1694.

D'allora in poi la reliquia non fu più rimossa se non per esporla alla venerazione del popolo in occasioni straordinarie. La cappella fu poi ornata di quattro statue da Carlo Alberto, il quale nel 1838 vi fece trasferir i resti mortali di Emanuele Filiberto e apporre al sarcofago l'iscrizione semplice e commovente:

CINERIBUS EMMANUELIS PHILIBERTI. RESTITUTORIS IMPERII, IN TEMPLO QUOD IPSE MORIENS CONSTRUI ET QUO CORPUS SUUM INFERRE IUSSIT. — REX CAROLUS ALBERTUS.

P. F.



Il circolo " S. Cuore ,, della Congregazione del Massimo.

## Le Biblioteche dell' Istituto.

Sono due, la grande e la piccola: quella cioè che raggiunge per ora il numero di oltre cinquemila volumi, e che è destinata, almeno per la capacità, a contenerne circa ventimila: la piccola, la veramente piccola, perchè è agli inizi, quella che ha aperto le sue porte subito dopo le vacanze pasquali, e che conta per ora appena trecento volumi destinati a circolare fra gli alunni delle diverse classi dell'Istituto.

Come apparisce dalla fotografia, la grande biblioteca è sul tipo delle più recenti for-

pure la scala, è tutto ricoperto di uno strato di linoleum. Un magnifico armadio, fornito dalla ditta Pasquini, specialista per mobili di ufficio, contiene il doppio catalogo per autori e per materie, che rende facile la ricerca di qualsiasi volume richiesto dai lettori.

L'altra, la biblioteca circolante degli alunni, fatta sul tipo di quella grande, con balconata, tutta in legno, a due piani, non merita l'onore di una fotografia, sia perchè presenterebbe i suoi scaffali per la massima parte sono



La biblioteca dell'Istituto.

nite già ad altri istituti della Capitale, dalla Ditta Cassinelli e Guercini, composta di orditura di ferri a doppio T da 80 m/m, colonne e montanti dentati, frontone in ferro ad U munito di cornice. Il plafone è composto di praticabili in ferro sagomato con formelle di lamiera stampata, e mensole a giorno nella parte a sbalzo. Per una scala in lamiera si ascende al piano superiore munito di balconata con ringhiera composta in tubo Mannesmann, e corrimano, pipe e nodi di incrocio in ottone. I palchetti anch'essi in ferro verniciati in cellulosa di un bel verde appassito come tutto il resto dell'armatura, sono graduabili e sommano ad oltre cinquecento. Il pavimento del piano superiore, come

vuoti, sia perchè non ha nulla di straordinario che la distingua dalle comuni biblioteche. Anch'essa è capace di contenere diverse migliaia di volumi, ed è da augurarsi che, data la generosità degli alunni che offriranno in copia molti libri, non abbia essa a bastare e richieda un locale molto più ampio per la collocazione dei volumi che faranno la sua dotazione.

Siamo quindi in attesa e speriamo di poter dare notizie consolanti nel prossimo numero del periodico.

Intanto quelli che vogliono abbonarsi per godere dei vantaggi che loro certamente arrecherà la biblioteca acquistino subito la tessera che dà loro i diritti di lettori.

## Alle Catacombe di Priscilla sulla Via Salaria.

7 marzo. — S. Tommaso d'Aquino. — Vacanza nel Liceo.

Così nella nostra *Agenda Scolastica*.

Padre Massaruti ci aveva preparato per quel giorno una interessantissima visita alle Catacombe di Priscilla per arricchire sempre più le nostre cognizioni della primitiva storia della Chiesa che andiamo studiando. Ci fu guida sapiente il Prof. Enrico Josi, illustre discepolo del Marucchi, e già alunno del Massimo.



La Madonna del II secolo.

un bel dono fatto al Papa dall'Apostolato della Preghiera per il suo Giubileo sacerdotale.

Eravamo un gruppo ben folto: circa trenta. Tutti puntuali. Si fecero solo attendere... le staffette... in bicicletta!!

\*\*\*

Eccoci dunque sottoterra.

Ma prima di parlare delle Catacombe diamo qualche breve notizia di Priscilla. Essa fu madre di Pudente che aveva la casa sull'Esquilino, forse ove si trova oggi la chiesa di S. Pudenziana. Un prezioso frammento rinvenuto nell'ipogeo degli Acilii porta il nome di Priscilla col quale è stato battezzato tutto il cimitero.

E' dunque nei suoi strati più antichi una catacomba del primo e secondo secolo, e secondo il Marucchi, che ne fece oggetto accurato dei suoi studi, quivi dovrebbero collocarsi le memorie della predicazione di S. Pietro.

Ma veniamo alle impressioni.

Chi scrive non è altro che un compilatore che ha alla sinistra parecchie carte, le relazioni dei visitatori, a destra un bel paio di forbici: taglia e cuce, studioso soltanto di non alterare nulla di quel che è scritto.

La prima peculiarità che ci si presenta è un'antica pittura della Vergine, anzi la più antica che si conosca, giacchè risale alla metà del secondo secolo; essa rappresenta Maria con il fanciullo Gesù ed il profeta Isaia che addita una stella, simbolo della nuova luce che illumina Israele. Essa è dipinta su una volta di un cubicolo ed è mirabile per la espressione dei personaggi; difatti l'artista ha reso con semplice e spontanea immediatezza l'amor materno, l'ha intuito il carattere dell'infanzia nel Bambino che si volge pauroso all'osservatore e si serra contro il seno della Madre.



Il sacrificio di Abramo.

In questo cimitero apparisce per la prima volta la pittura cristiana che se è di scarso valore artistico, è però di immenso valore storico e dotto: perchè ci offre le prove apodittiche della perfetta identità della nostra fede con quella predicata dagli Apostoli ai primi cristiani.

Percorriamo cubicoli altissimi pieni di tombe di ogni misura, alcune ancora con qualche avanzo di scheletri. Il Prof. Josi ci fa notare la sovrabbondanza di loculi per bambini; e ci fa osservare che i cristiani dovevano raccogliere premurosamente i poveri bimbi abbandonati dai loro parenti, come ancora oggi in terra di pagani. Molti di questi piccoli, come è facile immaginare, presto morivano: di qui il numero eccedente di minuscole tombe.

Ecco l'ipogeo degli Acilii alto, vasto con reliquie di antica decorazione. Esso ci mostra i preziosi frammenti che portano incisi i nomi di quell'illustre famiglia romana del primo secolo.



I tre fanciulli nella fornace.

Le lezioni sulla persecuzione di Domiziano, rivivono qui di particolare freschezza; col testo di Svetonio che ricorda un Aulio Glabrione ucciso da quell'Imperatore come *molitor rerum novarum*. Era cristiano.

Guardate questa iscrizione: ci dice la nostra guida. Osservate: qui si parla di *Publius Aelius Noricus*; siamo ai tempi di Adriano; sul principio del II secolo: prezioso particolare per la

cronologia del cimitero. E lo stesso ci dicono parecchie altre tombe vicine. Così pure non va dimenticato il nome ΠΕΤΡΟΣ (Petros) che si trova dipinto col minio su tavole di terracotta.

Ecco un santuario: la tomba di Crescenzone uno dei martiri più insigni di

questa catacomba. I graffiti delle pareti che invocano il martire lì sepolto, la tomba di quei due coniugi che si fecero seppellire *ad introitum Crescentionis*, all'ingresso, cioè, della cappella del Santo, sono particolari commoventi insieme e importantissimi per l'accertamento del luogo.

Una bella scala dalla basilica sovrapposta conduceva i fedeli alla tomba del martire.

Ma i ricordi dei Santi sgorgano qui da ogni parte soprattutto dei papi del



In alto: la scala che conduceva alla Basilica.

In basso: la Cappella Greca.

quarto e del quinto secolo quivi deposti: Marcello, Marcellino, Silvestro, Celestino che fu il papa del Concilio di Efeso, Liberio e Vigilio. E con questi, Pudenziana e Prassede, e i due figliuoli di Santa Felicita, Felice e Filippo.

Per una scala moderna si sale alla bella basilica di S. Silvestro, dove tra i tanti ricordi, trovammo sulle pareti riprodotte iscrizioni che l'Papa Damaso aveva scritto sulle tombe dei santi di questo cimitero. Una di esse non ci fu nuova; ci era già stata dettata nella scuola di Religione; ed era quella in onore dei martiri Felice e Filippo.

\*\*\*

Ma il monumento che, a ragione è ritenuto per il più interessante di tutto il cimitero, è la cosiddetta Cappella Greca, chiamata così da due iscrizioni greche scritte sulle pareti. Questa cappella è importante soprattutto per le tracce di splendida decorazione che ebbe un giorno, e per i dipinti del II e III secolo che ancora rimangono. Le scene del Vecchio Testamento come il sacrificio d'Abrahamo, e i tre fanciulli nella fornace,

sono intrecciate a quelle del Nuovo, tratte specialmente dal Vangelo di S. Giovanni. Tra tutti gli affreschi il più famoso è quello che sovrasta all'arco centrale, che è una scena eucaristica: la « *fractio panis* » scoperta e illustrata dall'insigne archeologo Mons. Wilpert.

\*\*\*

Due ore avevamo già passate sotto gli ambulacri delle catacombe.

Sotto terra; ma quanto vicini al cielo; chè da quei tufi scabri, e da quelle tombe aperte, e da quelle iscrizioni spezzate si sprigionava tanta luce di Dio. Avevamo vissuto un po' con i nostri padri della Fede, come se fossero stati soppressi

i milleottocento anni che sono corsi tra noi ed essi. Quanto è benefico questo contatto!

\* \* \*

Uscimmo pieni di gioia, portando con noi qualche cosa di più nella mente, e qualche cosa di più nel cuore. I ringraziamenti presentati assai cordialmente al prof. Josi, li ripetiamo qui, sul nostro periodico. Uno dei visitatori ha scritto « le sue spiegazioni furono così belle e attraenti che tutto mi è rimasto impresso nella mente »

Un'altro dei visitatori conclude la sua relazione così:

« Al ritorno padre Massaruti, per ricordo di quella visita, ha voluto darci una immagine del Buon Pastore: inutile dire che la conserverò con grande affetto ».

Ed è anche inutile aggiungere che tutti faranno altrettanto.

Ecco i nomi dei visitatori, tutti di 1<sup>a</sup> liceale:

*Ambrosi, Zamponi, De Luca M., De Luca L., Farroni, Bellerio, Pugliese E., Pugliese G., Mattei Gentili, Casardi, Mascione, Barbieri, Roselli, Manca, Silvestrini, Pispico, Cingolani, Manzia, Maraldi, Boitani, Bonelli, Crosara, Nardi, D'Amico, Grifi, Franciosi, Li Gotti.*

Un bel gruppo di **cultores martyrum**!



L'adunata dei Circoli " Massimo ,, e " Scaletta ,, la sera del 19 marzo.

## UNA PERGAMENA.

Il nostro antico allievo Raffaello Santarelli ha dettato il testo della pergamena offerta dal Principe Boncompagni, Governatore di Roma a Italo Balbo, come documento della cittadinanza onoraria conferitagli. Ci è caro riprodurre qui l'artistico diploma e pubblicarne insieme il testo latino e la versione italiana.

Franciscus Boncompagni Ludovisi Almae Urbis Gubernator Illiviro Italo Balbo aëriis copiis Praefecto salutem.

Veterem Nos Maiorum nostrorum morem sectantes, qui existimarunt Patriae ornamento sibi quae laude esse si Viros praeciaris meritis ornatos virtutibusque praestantes sua Civitate donarent, de eo munere, quod potissimum apud Nos est, Tibi ultro ac sponte deferendo cogitavimus.

Tu enim optatissimi Ducis voluntatis obsequens, necessariis ad tantum iter diuturno studio et sollerti labore comparatis, aërias machinas italo extractas ingenio eademque - quod nemo adhuc usque temptaverat - frequenti agmine constitutas, ab oris Ausoniae una cum delecta Sociorum manu ad Brasiliae litora feliciter perduxisti, celerrimo per adversam tempestatem cursu; id prae caeteris ostendens, quantum valeat Itala Virtus Licioris aucta Fascibus.

Quapropter Te, praeclarum Virum et ob eximias animi virtutes optime de Patria meritum, Romana Civitate donare decrevimus atque illos inter Viros cooptari, qui honoris causa Civitatem nostram adepti sunt.

Quod his Litteris consignavimus, ut animi nostri erga Te benevolentissimi testimonium exstent.

Romae, in Arce Capitolina, decima Kalendas Martias, anno Domini millesimo nongentesimo tricesimo primo, Principatus Victorii Emmanuelis III Regis tricesimo primo, Liciorii nominis nono.

" Francesco Boncompagni Ludovisi Governatore dell' Alma Città di Roma, al Quadrumviro Italo Balbo, Ministro dell'Aeronautica, salute.

" Seguendo l' antico uso dei nostri Maggiori, i quali stimarono essere di ornamento alla Patria e di lode a se stessi conferire la propria Cittadinanza a Personaggi adorni di speciale merito e notevoli per valore, abbiamo con spontaneo moto dell'animo, pensato di concederti questa distinzione, che presso di Noi è la più alta.

" Tu infatti traducendo in realtà il comandamento dell' amatissimo Duce, dopo avere con lungo studio ed opera diligente apparecchiato quanto a così grande impresa fosse necessario, hai felicemente condotto con un manipolo di eroici Compagni in volo rapidissimo, pur contro ogni avversità atmosferica, dalle spiagge d'Italia alle coste del Brasile, apparecchi costruiti da maestranze italiane e disposti - il che non erasi osato sinora - in formazione di squadriglie: di-

mostrando sopra ogni altra cosa come l'italico valore per merito del Fascismo, siasi sempre più accresciuto. Abbiamo perciò decretato che Tu, uomo illustre e per le squisite virtù dell'animo sommamente benemerito della Patria, sia insignito della Cittadinanza Romana e sia iscritto nel numero di quei Personaggi, che tale Cittadinanza a titolo di onore si ebbero.

" E questa deliberazione Noi volemmo affidata alla presente Lettera, testimonianza della nostra benevola considerazione a tuo riguardo.

" Data in Roma, sul Campidoglio, il 20 Febbraio, nell'anno del Signore 1931, del Regno di S. M. Vittorio Emanuele III trigesimo primo, dell'Era Fascista nono."



## LE PRIME COMUNIONI.

I bambini che dovevano quest'anno accostarsi per la prima volta a la Mensa Eucaristica, sono stati divisi in due gruppi. I più grandicelli, di I Ginnasiale, di IV e V Elementare ricevettero il Ss.mo Sacramento il primo dell'anno, gli altri di II e III Elementare, il giorno di San Giuseppe.

Il 31 dicembre sessanta circa del primo turno ricevettero il Sacramento della Confermazione dalle mani del Cardinal Segretario di Stato, S. E. Eugenio Pacelli. La mattina del I gennaio distribui ad essi la S. Comunione il P. Rettore. Alla devota funzione era presente un numero straordinario di babbi e mamme che, nonostante l'inclemenza della stagione, non vollero mancare di far corona ai neo-comunicandi.

Nel pomeriggio alle ore 6 il Santo Padre li riceveva in privata udienza. L'augusto Pontefice, dopo aver dato a baciare la mano a tutti i presenti, nella sala del Concistoro, rivolgeva la sua paterna parola a quei piccoli figlioli. Si congratulava con loro per aver così felicemente cominciato il nuovo anno, con l'unirsi strettamente al loro Signore, e si diceva oltremodo contento di terminare Egli il primo giorno dell'anno nuovo con questa udienza, a Lui tanto più cara quanto più piccoli erano questi amici di Gesù e questi Suoi figlioli. Esortava poi tutti a mantenere con diligenza, con perseveranza e con generosità i propositi fatti durante gli esercizi spirituali, e metteva quasi ad essi il suggello con la paterna



La 1ª Comunione del 1º gennaio.

Benedizione che dava loro con l'intenzione che si diffondesse copiosa su tutti i loro cari e su quanti essi desideravano che fossero benedetti dal Padre Comune.

Sua Santità impartiva quindi solennemente la Benedizione Apostolica e poi lasciava la sala fra gli applausi di quei cari piccini.

\*\*\*

La sera del 18 marzo S. E. il Cardinal Vicario, Basilio Pompili, amministrò il S. Sacramento della Cresima a cinquantuno bambini che la mattina seguente, giorno di S. Giuseppe, insieme con altri loro piccoli compagni, furono comunicati per la prima volta dal R. P. Rettore. Era preceduto, come di consueto un triduo



La 1ª Comunione del 19 marzo.

di preparazione immediata, con prediche, istruzioni catechistiche, conferenze con proiezioni ecc., durante il quale questi piccoli alunni di II e III elementare dimostrarono un'applicazione ed una serietà superiore di molto alla loro età. Le famiglie, che furono presenti ed affollarono la Cappella durante la sacra funzione, si commossero profondamente nel constatare con i loro propriocchi il raccoglimento con cui questi bambini si accostarono alla sacra Mensa. Noi facciamo loro l'augurio che il fervore di quel primo giorno non abbia mai a scemare, ma vada sempre più accrescendosi col replicarsi frequente questo affettuoso incontro con Gesù.

Alle ore 18.30 dello stesso giorno il Santo Padre si degnava di ricevere in privata udienza i neocomunicati ed ammetteva con essi anche i loro genitori; in tal modo ai sessanta bambini si aggiunsero circa cento signori e signore, che parteciparono alla gioia dei loro cari figlioli nella visita al Padre Comune.

Dopo aver dato a baciare la mano a tutti i presenti, l'Augusto Pontefice si assideva in trono e rivolgeva parole di esortazione ai cari bambini congratulandosi della felice sorte loro toccata in quel giorno e stimolandoli alla fermezza nei buoni propositi fatti durante il triduo di preparazione.

Una nota simpatica e graditissima per il Santo Padre fu l'offerta che due bambini fecero dei loro risparmi per le missioni. « *In questo santo giorno, aveva scritto uno dei bambini nella busta che fu consegnata al S. Padre, il mio pensiero va ai soldati missionari che combattono per la fede in terre lontane e mando loro il mio obolo* ».

Sua Santità, nel dare a baciare la mano a ciascuno, ebbe parole di ringraziamento per i piccoli oblatori, e si compiacque di ringraziare anche i loro genitori, che erano presenti all'udienza.

Con la Benedizione dell'Augusto Pontefice ebbe termine la giornata più memorabile della vita di questi piccoli fra i piccoli alunni dell'Istituto.

Elenco dei neocomunicati:

1) Il 1° gennaio 1931:

Giacomelli Lorenzo	Lodoli Armando	Fioretti Dante
Zitelli Claudio	Tinti Ermanno	Valiani Arturo
Catenacci Tullio	Paci Angelo	Riggi Carlo
Gianfelici Ferruccio	Lulli Luciano	Giacomelli Marco
Di Franco Antonio	Mazzetti Curzio	Valle Mario
Persichetti Ernesto	Fiastrì Giorgio	Pesci Armando
Rispoli Brunello	Atticciati Antonio	Campanini Giulio Cesare
Sorbi Ettore	Romano Fabio	Salvioni Giovanni
Pucci Della Genga Alfonso	Cerminara Paolo Antonio	Leva Giangiacomo
Settimi Mario	Trevisani Luca	Polleciano Nicola
Fiocchetto Carlo	Aragno Arturo	Saraceni Fausto
Regard Massimo	Odorisio Pietro	Martiello Fulvio
Cavallo Giuseppe	Traversa Carlo	Grio Aldo
Di Giugno Pietro	Tiberio Carlo Alberto	Patrizi Giorgio
Zanoni Francesco	Conforti Arrigo	Olivieri Franco
Merli Giorgio	Conti Ottaviano	Moffa Giovanni
Salvioni Fabio	Giachetti Franco	Piazzoni Carlo
Vuoli Lodovico	Catenacci Roberto	Marini Clarelli Nicolò
Destrero Vincenzo		

2) il 19 marzo 1931:

Terenzi Marcello	Pacifici Marcello	Croce Giovanni
D'Alessandri Norberto	Parisi Luigi	Ciminelli Luciano
Traditi Cesare	Santibelli Renzo	Lacamera Vincenzo
Turbacci Giovanni	Sciarra Marcello	Nenci Marcello
Girani Giorgio	Bedone Enrico	Stella Luigi
Finizio Vittorio	Galeone Cataldo	Panni Renato
Parisi Marcello	Bottaliga Giov. Battista	Adriani Carlo
Martella Sergio	Menozzi Otello	Pignatelli di Cerchiara Paolo
Passarelli Lucio	Ciapetti Emilio	Bonomini Giuliano
Balla Paolo	De Luca Massimo	Marini Marino
Cardarelli Guerriero	Mazzarella Vincenzo	Mariani Sergio <sup>es</sup>
Ferrari Anton Filippo	Grandoni Fernando	Luciani Giorgio
Di Lauro Mario	Rutelli Marcello	Napoleone Luigi
Pilella Gianfranco	Ruffo di Calabria Fabrizio	Tuzii Riccardo
Testoni Francesco	Antonelli Enzo	Ricciardi Aldo
Valori Michele	Maleci Franco	Dall'Oglio Cesare
Vicentini Carlo	Saratti Luigi	Marni Ferruccio
Grizi Flavio	Ricci Carlo	Savini Olinto
Roesler Franz Enrico	Ceci Mario	Paolelli Renzo
Santucci Fontanelli Giancarlo	Capitani Antonio	Garbiglia Giancarlo
Puccioni Paolo	Ricciardi Ivo	

# CARNEVALE A TRISULTI

E' nostra abitudine, appena se ne presenta l'occasione, fuggire la snervante città per correre a riposare la vista nel verde dei campi e lo spirito nel silenzio della monta-



La Certosa di Trisulti.

gna. Anche questa volta abbiamo sentito l'invito della natura. Per noi non c'è nè ballo, nè teatro che tenga; quando la nostalgia della vita primitiva si affaccia, facciamo fagotto e.... via all'aria aperta!

Anche quest'anno, come dicevamo, ci mettemmo alla ricerca di un luogo ameno, di un'oasi di pace, dove attingere nuove energie, dove sentirci più vicini alla natura e quindi a Dio. Scegliemmo Trisulti luogo veramente adatto per passare alcuni giorni lontani dal solito ambiente, dimentichi delle nostre miserie e soli con la nostra anima. Così partimmo.



Santuario delle Cese (presso Trisulti).

(fol. Torrice)

\*\*\*

« Nei monti Ernici a mezza costa d'una valle profonda, sotto alte cime, biancheggia la Certosa di Trisulti, tra la verde macchia di querceti », così dice la guida, ma quando la sera di sabato grasso, lasciato Colleparado, ci dirigemmo verso il pio luogo, non verde trovammo, ma un manto candido che andava sempre più aumentando di mano in mano che salivamo. Nevicava: e giungemmo alla metà anche noi coperti di neve come i boschi, i prati, e le rocce intorno. Trisulti ci accoglieva con un candido saluto, che ricevemmo grati quasi augurio di candore e di pace al nostro ritiro.

Giunti al pio luogo, dopo molti andirivieni per scalette e corridoi lunghi ed oscuri, fummo introdotti in una stanza illuminata a guizzi da un ceppo che lentamente bruciava crepitando in un rustico caminetto. Fu rattivato il fuoco, ci fu offerto da bere, e rincorati dal dolce tepore ascoltammo le buone parole che la tradizionale ospitalità certosina ci seppe dire. Ancora

oggi ricordiamo con piacere il momento in cui facemmo conoscenza col buon P. Fanti: a lui dobbiamo le notizie storiche ed artistiche della Certosa, ed alla sua gentilezza una continua amorevole assistenza. Forse anche in grazia agli antichi rapporti spirituali che corrono tra i PP. Gesuiti e i Certosini, con noi ex alunni del Massimo, tutti furono prodighi

di gentili premure, cosicchè in quel regno di pace trovammo fraterna e lieta accoglienza. I certosini sono vestiti da capo a piedi tutti di bianco, ed al vederli incedere per le vie del convento nella penombra della sera, con il cappuccio tirato sul capo, ci facevano tornare a mente figure di tempi lontani quando ogni uomo era più burbero, più guer-

riero ma più leale e più buono. Abbiamo detto: vie della Certosa e non sapremo altrimenti chiamare i suoi innumerevoli passaggi. Immaginate un grande convento formato da molte case raggruppate e diverse tra loro, ed in mezzo a queste un grande fabbricato con due chiostri, un cimitero, una grande chiesa, innumerevoli celle: ci sembrò un piccolo paese circondato da mura tutto

all'intorno come uno di quei turriti castelli del medioevo. La principale via è quella che dal portone d'ingresso va ad una piazza, in mezzo alla quale zampilla una garrula fontana e dove si trova la facciata della chiesa di s. Bartolomeo (1798) In essa ammirammo due affreschi rappresentanti la strage dei Certosini ordinata da Arrigo VIII e la strage dei Maccabei (opera del Balbi, pittore del 600) poi l'altar maggiore ricco di pietre preziose ed altri quadri, fra i quali due del Cavalier d'Arpino. Suggestivo il chiostro grande, dove si aprono le celle dei monaci, sulle quali si leggono varie sentenze, fra le quali « O beata solitudo, o sola beatitudo ». A sinistra di questa via principale e quindi ad oriente, un cancello conduce in un grazioso giardino di mirtilli e da questo si sale alla farmacia, celebre per i suoi buoni prodotti, e per la carità che vi trovarono migliaia d'infermi quando il morbo mieteva molte vite: oggi è rinomata per la fabbricazione di ottimi liquori.



Vita certosina (fot. Torrice)

In questo luogo ridente, in questa oasi di pace vivono i Certosini con l'unico loro amico, il Silenzio. Ed infatti esso regna sovrano su tutta la Certosa a qualsiasi ora del giorno e della notte, rotto solo dal (grave) suono ammonitore dell'orologio del campanile.

Questa atmosfera di calma, di pace e di raccoglimento ci colpì sin dal primo istante e tornarono alla nostra mente nella loro realtà quei noti versi del Poeta:

*Un oblio lene de la faticosa  
vita, un pensoso sospirar quiete  
una soave volontà di pianto  
l'anima invade.*

Il profondo senso di rispetto per il pio luogo e per i suoi abitanti ci faceva camminare con infinite precauzioni affinché il passo pesante delle nostre scarpe ferrate non ne disturbasse la solennità.

Nelle costruzioni attorno al nucleo centrale i fratelli ed i famigli si occupano delle esigenze materiali dei padri che trascorrono buona parte del giorno e della notte in preghiera.

Un ingresso, uno studiolo con caminetto, ed una camera da letto ecco il cenobio del certosino, donde non esce che per andare in coro o per scendere a lavoro

un proprio giardino di pochi metri. Solo nelle grandi occasioni o con qualche speciale permesso del P. Priore è consentita una passeggiata fuori della Certosa, « extra muros », come dicono loro, ma solo di qualche ora. In questo luogo, e in mezzo a questi buoni padri, fra mura che videro i primi certosini del 1211, nella loro comunione di preghiera e di vita trascorremmo alcuni giorni di vera pace. A mezza notte scendevamo a mattutino e prendevamo posto nel coro dei fratelli: nella Chiesa semi-oscuro, nel fondo degli stalli,

le bianche figure immobili sembravano più solenni, più maestose: il lento salmodiare su temi primitivi ci faceva andare in estasi, dimenticavamo le cose umane, la nostra mente si elevava al di sopra e al di fuori della materia. E mentre il carnevale ferveva negli eleganti salotti e nei dorati veglioni, noi poveri studenti universitari passatisti che non sappiamo capire queste belle istituzioni cittadine, ce ne stavamo là in ginocchio, nel freddo coro dei fratelli ad ascoltare le lodi del Signore cantate da quei bianchi padri incappucciati, da quei vene-

ranti dalle bianche barbe. E se le regole dell'ordine non lo avessero vietato, certo ben volentieri saremmo rimasti ancora qualche giorno a riposare lo spirito ed a stringere legami di sante amicizie. Così melancolicamente lasciammo la Certosa il giorno delle Ceneri, dopo averla ancora una volta percorsa tutta, quasi a fissarla indelebilmente nella nostra mente, per goderne ancora nella città rumorosa e pagana.

*Due Universitari ex alumni.*

*Roma 13 Marzo 1931.*

---



---

## IN PARADISUM

---



---



### GIUSEPPE ZAMA.

Il 16 febbraio abbiamo perduto il carissimo maestro **Giuseppe Zama**, organista della nostra Cappella. La perizia e l'amore con cui per lunghi anni ci ha dato l'opera sua non saranno dimenticati. Qui vogliamo farne ricordo perchè tutti gli alunni lo abbiano presente nelle loro preghiere.

Alla famiglia ripetiamo le nostre più vive condoglianze.

## ENNIO PICCININO.



L'avevo conosciuto parecchi anni fa quando era alunno del ginnasio nell'Istituto e periodicamente lo rivedevo nelle chiamate generali degli ex allievi a Pasqua e per l'Immacolata; e se ci incontravamo per la strada ci stringevamo la mano con affetto: ma nè fu mai mio



scolaro, nè per altre ragioni v'era stata una speciale intimità tra noi.

Sul finire del gennaio scorso, un giorno fui chiamato in portineria. Un signore, il padre del povero Ennio, m'attendeva per dirmi della grave malattia del figliuolo e del desiderio che egli aveva di vedermi.

Corsi subito a lui: e lo trovai aggravato dal male e un po' depresso.

Parlammo di tante cose; del Massimo, dei suoi compagni, della sua professione, delle sue speranze. A un certo punto lui per primo mi dice: " Padre, vorrei fare la Comunione „. " Volentieri, risposi, la faremo presto „.

Due giorni dopo Ennio con grande pietà riceveva i Sacramenti, che poi altre due volte almeno doveva del pari ricevere con la stessa intensa devozione.

Gradi assai il dono di un piccolo crocifisso e del libretto di preghiere dell'Istituto.

Tornai da lui più volte.

Il povero giovane sentiva fuggirsi la vita e vedeva fallire un dopo l'altro tutti i tentativi che i suoi genitori facevano per salvarlo; ultimo quello dei raggi ultravioletti che non fecero altro che allungargli un po' la vita.

La domenica 8 febr., verso il mezzogiorno, ebbi avviso che le cose precipitavano. Andai subito da lui: lo trovai molto grave. La buona mamma sua gli suggerì in mia presenza di ricevere un'altra volta Gesù nel Sacramento, e il buon figliuolo senz'altro acconsentì volentieri.

Corsi al Massimo; presi la Santa Eucaristia e tornai da lui, che ebbe particolare gioia sapendo che il Signore veniva a lui dalla Cappella dell'Istituto.

Gli diedi la Comunione, poi l'Estrema Unzione, e la Benedizione Papale; rispondendo lui stesso alle preghiere con grande pietà.

Gli vidi fare qualche lacrima; ma con quanta prontezza ripeté quel che io gli suggerivo. " Sia fatta, o Signore, la tua volontà „.

Il male faceva rapidissimi progressi. Il giorno appresso, ormai in agonia, avrebbe voluto ancora comunicarsi. " Mamma, diceva, voglio ricevere la Comunione, perchè se morirò questa notte non farò più a tempo a farla domani „.

Ma ormai era impossibile contentarlo, per la difficoltà di inghiottire.

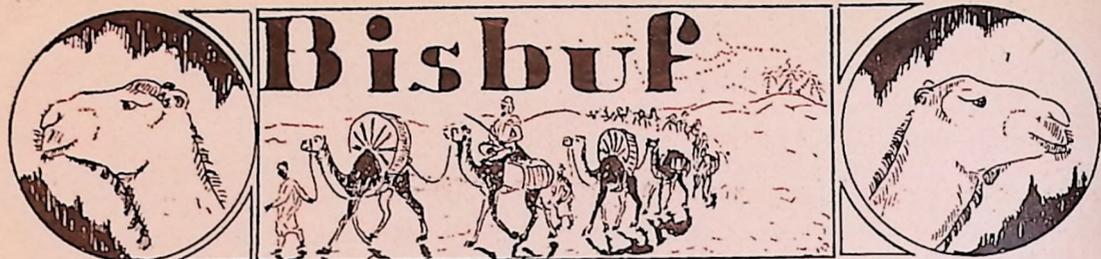
Baciava il Crocifisso, ripeteva volentieri qualche preghiera, si abbandonava nelle braccia di Dio.

E in quelle braccia si addormentò nel sonno sereno dei giusti. Aveva 30 anni!

Così per lui si spense questa vita, e svanirono per sempre le speranze luminose di una onorata e brillante professione da lui già intrapresa. V'è ben da sentirsi oppressi da mestizia profonda davanti a queste rovine.

Ma a guardare con occhio più limpido, poichè questa vita non è che un pellegrinaggio e una preparazione, v'è ben più da confortarsi quando si assiste a questi che, non tanti morti, quanti passaggi possono giustamente chiamarsi dalle tenebre alla luce, dall'esilio alla Patria.

G. M.



Hanno ritrovato Bisbuf!

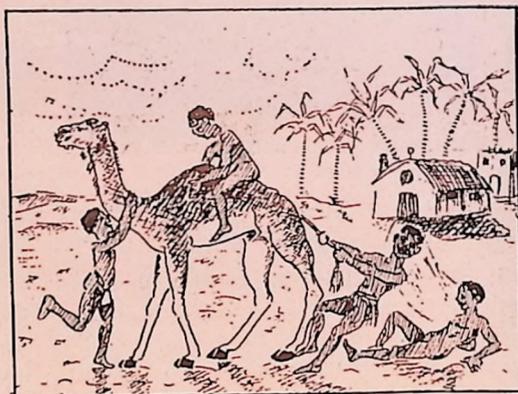
Lo stesso implacabile furore del *ghibli*, che lo aveva sepolto forse ancora morente, lo ha fatto riapparire al sole del deserto che turbinava a torrenti giù dal cielo infuocati; lo scheletro bianco del povero animale spicca sul biondo della sabbia, mentre il lungo collo, sormontato dalla testa mite e bonaria, sembra ancor teso nello spasimo di uno sforzo eroico di volere andare, andare ancora disperatamente.

\*\*\*

Bisbuf, è facile capirlo, fu un dromedario.

Era arrivato una bella sera ad Ufra la più verde delle oasi, piccino piccino, perchè era nato soltanto da qualche giorno, durante una tappa lungo un viaggio interminabile. Nascere e mettersi in cammino fu, per il piccolo figlio di Cagigia, come per tutti i suoi simili, tutt'uno.

Vispo e frugolo com'era, non passò gran tempo che egli diventò la gioia e il divertimento dei diavoletti di Ufra. Se Idris, il figlio del *cadi*, si divertiva a tirargli il codino, Ibrahim e Soliman, i due cugini chiassoni quanto mai, facevano a gara a balzargli sulle groppa gibbosa, mentre cento altri non gli davano tregua un istante. Cagigia, girando dall'alto del suo collo la testa e gorgogliando, se pareva da principio protestare contro tante molestie, visto che in fondo il suo Bisbuf con quei monelli ci si trovava bene, anzi si divertiva un mondo, lasciò fare.



Intanto, Bisbuf, gioia e trastullo dei diavoletti di Ufra, crebbe crebbe; le sue gambe e il suo collo si allungarono smisuratamente, la sua gobba si elevò in proporzione diretta, diventò insomma un gran bel dromedario, del quale Mustafà Beirut, il proprietario, andava giustamente superbo e non l'avrebbe ceduto per un sacco di talleri nuovi fiammanti.

« Non è un dromedario come gli altri! »

« Capisce quanto un arabo ».

« Allah ha mandato ai ragazzi di Ufra il loro trastullo ».

Questo ed altro era ciò che nell'oasi si diceva di Bisbuf. In quanto ai ragazzi, essi erano pur sempre i suoi più grandi amici, ora che di lassù, dall'alto della sua testa, se li vedeva intorno piccini piccini, quanto una volta, quando egli non era

molto più alto di una capra. Quanto chiasso gli facevano attorno tutti quei frugoli! che gazzarra!

Ma le scene più interessanti accadevano quando Bisbuf, uno dei cento dromedari di Mustafà Beirut, si avviava incolonnato in una interminabile carovana diretta verso chi sa quali irraggiungibili lontananze; i diavoletti di Ufra lo seguivano un bel pezzo, e un gorgoglio quasi accorato era come l'addio del buon animale ai suoi piccoli amici. Allorchè, poi, sulle vie del ritorno, vedeva spuntare da lontano le vette dei palmizi dall'oasi, la sua voce si effondeva in suoni gutturali, pieni di significato. I suoi piccoli amici la conoscevano bene quella voce, forse non meno che il grido mattutino e vespertino del *muessin* annunziante dall'alto del minareto la consueta preghiera; e gli correvano incontro a frotte, festanti, e certamente dimentichi che Bisbuf poteva essere anche stanco.

\*\*\*

Ora, a memoria d'uomo, grande era la tranquillità che regnava su Ufra. « Allah protegge Ufra, fiore verde sul biondo sterminato deserto ». Così cantava sulla sua chitarra il vecchio Mohamed, vecchio di anni, ma sempre giovane e poeta nel cuore. Tranquillità e pace ad Ufra: tante famiglie quante l'oasi ne conteneva, in una sola grande famiglia.

« Che Allah onnipotente tenga lontano per l'eternità le cavallette e i predoni! » Era questa la prima delle preghiere del *muessin* e dei più anziani di Ufra e, di mezzo ai ventagli di palme, spiegati nella gioia dell'alba e nella pace rosata del crepuscolo, queste erano le preghiere che salivano ferventi al trono di Allah e anche più ferventi, allorquando arrivavano da lungi notizie di saccheggi e di stragi compiute su altre oasi da torme di predoni scorrizzanti per il deserto senza fine.

\*\*\*

Ma una notte, erano i giorni solenni imminenti alla celebrazione del Ramadan e lo spicchio di limone della luna, come era solito ripetere Mohamed sulla sua chitarra, stava per apparire in un angolo del cielo ad annunziare l'inizio della grande festa, ecco levarsi non si sa da quale parte dell'oasi una voce: « I predoni, i predoni! » E l'allarme sinistro si allarga, si propaga, diviene un grido solo, confuso con gridi e urli e stridi strazianti di donne e di bimbi.

In un baleno Ufra è tutta sossopra, par travolta dalla furia dello spavento, del terrore, della morte. Una voce disperata e quasi fioca sembra scendere dall'alto del minareto: « Allah! Allah! Salvatevi, donne e bimbi; lottate fino all'ultimo, o uomini! » E' certamente quella la voce del *muessin*, mentre la sua e tante altre case e capanne sono tutte un falò fiammeggiante. Predoni al galoppo, sibili di scimitarre, urla selvagge. Quanti sono quei diavoli? Tanti e sembra che il deserto ne vomiti ancora un subisso alla distruzione di Ufra.

La voce dall'alto del minareto insiste senza tregua: « Salvate le donne e i bimbi! » Ma come salvarli tutti? Come trascinarli alla salvezza attraverso lo sterminato deserto!

Ma là sopra uno spiazzo, quasi in un remoto angolo dell'oasi, avviene qualche cosa d'interessante. Bisbuf, accoccolato a terra, con gorgoglii affannosi sembra invitare i suoi piccoli amici a cercare la salvezza sopra la sua gobba. Che essi, nel maggior numero possibile, saltino su; che si aggrappino a lui ed egli saprà poi

lanciarsi alla corsa più folle. Ed eccoli i diavoletti di Ufra, eccone tanti, tanti; è una gara per dar quasi l'assalto al buon dromedario che gorgoglia d'impazienza. C'è Idris, il figlio del *cadi*, c'è Ibrahim, Soliman, Chefù e poi chi sa quanti, sicchè quando Bisbuf si alza per avventarsi lungo il deserto senza fine, dei veri enormi grappoli di ragazzi sembrano pendere dalla sua gobba.

E via, via!

Dietro, il cielo arde come per un incendio e tutta l'oasi risuona di grida, di pianti, d'imprecazioni. Strage e morte, morte e strage: ecco quanto sanno recare i predoni, i tremendi strumenti della vendetta di Allah.

E Bisbuf va, mentre se sulla sua groppa si grida e si stride e ci si dispera anche se si sente che si sfugge l'ira dei trucidatori implacabili, dei diavoli del deserto. Bisogna portarli a salvamento i diavoletti di Ufra a qualunque costo ed egli sente che mai da quando, nato durante una tappa, da poco mosse i suoi primi passi sulle vie del deserto, mai corse con tanto slancio e con tanta foga. E sale e scende per dune che non hanno mai fine e costeggia alture che paiono margini di profondi torrenti, avanza per pianori lisci e rasi, si arrampica e sale a volteripide salite che paiono dorsi di montagne.

Ma dove sia diretto egli non sa; la sua mèta è vaga e strana come il deserto: la salvezza.

Da Ufra intanto, vista impossibile la difesa, i superstiti si sbandano da ogni parte. C'è chi segue le tracce recenti di Bisbuf. Ma i predoni, sui loro dèmoni di cavalli non danno requie neanche ai fuggiaschi. C'è chi se li sente alle calcagna, chi crede di vederli spuntare dietro ogni duna, e forse anche Bisbuf ha la stessa impressione, perchè corre vieppiù con impeto e a volte quasi all'impazzata anche nei punti in cui bisognerebbe rallentare il passo, perchè la sabbia è insidiosa e può, quando meno ci si aspetti, preparare dei trabocchetti pericolosi.

Ma all'improvviso qualche cosa di fatale accade. Lungo un tratto, che pare il letto di un torrente, si vede Bisbuf vacillare e, con un gorgoglio delirante, abbattersi più lentamente che può, sulla sabbia.

Che cosa è accaduto? In un batter d'occhio, tutti i diavoletti gli sciamano intorno, come presi tutti da un'unica ansia; lo accarezzano, lo sollecitano con voci amorevoli, tentano con ogni sforzo di farlo rialzare, ma tutto è inutile; nello spasimo della fuga il buon Bisbuf si è spezzata una gamba.

\*\*\*

L'alba che di lì a poco fiorì nel cielo del deserto, se illuminò nella disgraziata oasi di Ufra scene di strage e di morte, sorrise in un punto del deserto alla più delicata e pietosa delle scene. Trepidanti, attorno al bravo e buon Bisbuf, i diavoletti di Ufra aiutati anche da altri fuggiaschi sopraggiunti, si adoperavano ancora in mille modi di soccorrere il loro amico e salvatore. Quanto e che cosa non avrebbero fatto per ridargli la sua gamba sana e svelta, per portarlo con loro lontano lontano! Ma tutto fu inutile, il mite e buon animale non potè rialzarsi più, fu dovuto abbandonare lì; l'ora e il pericolo incalzavano.

Con uno strappo al cuore i diavoletti di Ufra sentirono nell'allontanarsi gli ultimi doloranti gorgoglii del loro salvatore, i quali se fosse stato possibile tradurli in parole, avrebbero suonato così: « Andate, andate, figlioli e crescete contenti; Bisbuf è pago di avervi voluto bene fino alla morte! »

E quel giorno, come ogni altro che Dio manda in terra, il sole folgorò implacabile e rovente dall'arco dei cieli sullo sterminato deserto e sopra Bisbuf immobile nello stesso luogo dove si era abbattuto; e quando la notte fonda calò sul gran mare di sabbia, chi sa quante volte egli non avrebbe sussultato agli urli delle iene, e il giorno seguente si sarebbe sentito ancora arroventare dai raggi del sole, se una tempesta di sabbia, il tremendo *ghibli* arrivato all'improvviso ruggendo dai remoti limiti del deserto non l'avesse sepolto nel silenzio eterno.

\*\*\*

*Post nubila sol*: dopo la tempesta il sereno!

E il sereno è ritornato da tempo nella bella e verde oasi di Ufra. Sono risorte le case e le capanne, la vetta del minareto campeggia alta al disopra di questa dei mille ventagli delle palme, e di lassù, e la sera al fiorir delle stelle e al mattino all'apparir dei primi albori in oriente, il *muezzin* lancia la sua voce invitante alla preghiera.

Frotte di diavoletti ruzzano qua e là per l'oasi, chiassoni, spensierati come ai tempi di Bisbuf, il quale non è stato dimenticato; tutt'altro!

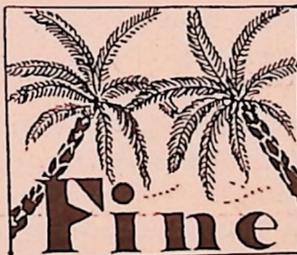
Fin dal primo ritorno della fuggiasca popolazione ad Ufra il primo pensiero di molti fu per lui. E Idris per primo e Ibrahim e Soliman e tanti altri si sguinzagliarono nei dintorni in cerca almeno dei resti del buon dromedario; ma sempre invano, finchè il *ghibli*, il demone, che per l'immenso oceano di sabbia trasporta colline e montagne da un punto all'altro e spazza o distende le dune come fa il vento delle onde del mare, lui, il *ghibli*, quello stesso che salvò Bisbuf della morte più lenta e dalle zanne delle iene, ha fatto riapparire i suoi resti alla luce e alla riconoscenza dei diavoletti di Ufra, accorsi a lui in frotte e commossi.

Lo scheletro bianco del povero animale è lì. Come spicca sul biondo dalla sabbia! Il lungo collo, sormontato dalla testa mite e bonaria, si direbbe ancor tutto teso nello spasimo di uno sforzo eroico di volere andare, andare ancora disperatamente.

Ora quei resti non saranno abbandonati in quel luogo; raccolti, quasi religiosamente, essi saranno sepolti ai piedi della palma più grande dell'oasi, mentre sul tronco di quella verrà inciso a grandi lettere arabesche un nome e una data; quel nome sarà « *Bisbuf* »; la data, quella dell'incursione dei predoni sull'oasi.

. . . . E un giorno, all'ombra dei suoi larghi ventagli, un racconto che avrà tutto il sapore di una commovente leggenda, fiorirà e sarà ripetuto dai padri ai figli, dai nonni ai nipoti, per anni ed anni e forse, chi sa?, fintantochè la bella oasi di Ufra sorriderà verde sul biondo sterminato del deserto; quella leggenda parlerà di Bisbuf.

CESARE PAPERINI.



# La libertà umana studiata

---

## con S. Tommaso e Dante

### Doppia questione.

L'importanza di uno studio sulla libertà dell'uomo è così chiara, che pare inutile chiarirla di più: il rimorso che amareggia la colpa e la letizia che invade dopo l'opera buona, le lunghe toghe degli avvocati e le cancellate delle carceri, gli istituti, il nostro istituto..., dove si cerca di educare la volontà del giovane, il nome stesso di virtù e di vizio, la parola della mamma che ripete « sii buono », son cose tutte che presuppongono la libertà e intorno ad essa lavorano per guidarla, correggerla, premiarla. Negare la libertà è negare la responsabilità, fare l'uomo un'automobile che se s'arresta si ripara senza rancore, o un somaro che dopo lavoro e bastonate non è creditore di gratitudine: anche la stessa religione, il supremo contenuto d'ogni esistenza umana, sarebbe senza significato se non fossimo liberi, se non fossimo, noi piccoli uomini, padroni del nostro mondo morale, e carichi della sua tremenda responsabilità.

Studio importante: e studio oggi necessario; perchè i nostri giorni, apparentemente ebbri del dolciastro succo di libertà, hanno rinunciato bene spesso all'intima libertà della volontà nostra. Figli liberi in casa, cittadini liberi nello Stato, Stati liberi nel mondo, pensatori liberi nell'universo, universo autonomo nel grande nulla: ma esseri tutti necessitati fino al minimo atto dalle disposizioni fisiologiche o dalle leggi di uno spirito immanente, evanescente, sovrano. Scherzo forse? Il determinismo materialista e la grande epopea trascendentale non sono così lontane che non giunga a ciascuno la voce del maestro e l'applauso dell'uditorio... Ferri e Gentile inneggianti a ideali ben diversi e incantatori di ben diverse assemblee hanno offerto, e l'uno offre ancora, con un saporto contorno di parole, la cruda negazione dell'umana libertà.

A noi il dovere di conoscere profondamente la questione, affrontandola con sicurezza serena: doppia domanda e doppia risposta: esiste la libertà, cioè per l'uomo posto in determinate circostanze la possibilità di agire o non agire, far questo o far altro? quale è il processo dell'atto libero? S. Tommaso e Dante, due nostri sommi pieni del buon senso del popolo nostro, ci saranno guida, essi che seppero riconoscere le parti della materia e le parti dello spirito, senza essere materialisti volgari con un determinismo ripugnante, o idealisti nebulosi con un più strano determinismo alla tedesca: San Tommaso detterà il pensiero, a Dante chiederemo il verso.

### È libero l'uomo?

Quanto all'esistenza della libertà la si può provare studiando la natura della volontà coi supremi principii filosofici, sintesi razionale d'ogni esperienza, e la si può studiare partendo dall'esperienza comune e dalla testimonianza invincibile della coscienza. Cominciamo dunque dalla prima prova, incrollabile, luminosa all'acuto intelletto.

Un principio metafisico che va bene rimuginato per essere afferrato nella sua universalità, è che ad ogni forma, ad ogni modo di partecipare l'essere, corrisponde nell'ordine delle cose una tendenza, una inclinazione a ciò che è bene per quel modo di essere: cosicchè per es. il corpo che ha determinata massa possa dirsi tendere alla

coniunzione con gli altri corpi secondo le leggi che si studiano in fisica: il corpo arricchito della vita vegetativa possa dirsi tendere all'esplicazione di questa vita: e finalmente il corpo vivente di vita sensitiva possa dirsi tendere all'operazione sensitiva che lo completa ed è il suo bene.

Posto questo principio, si vede subito come nell'uomo debba riconoscersi una tendenza verso il bene che corrisponde alle forme, alle perfezioni che egli è capace di acquistarsi mediante l'intelletto; dotato di intelletto, cioè di una facoltà che conosce le cose in modo universale, e forma i concetti astratti dalle molteplici cose concrete, l'uomo ha certamente la tendenza nel bene che astrae da questo o quel bene, cioè la tendenza a conquistare la perfezione corrispondente a ciò di cui si è impadronito con l'intelletto. Per es.: l'uomo non conosce solo questo pezzo di pane, come il cane, ma il pane, e perciò non ha solo la tendenza in questo pane, bene corrispondente alla forma sensitiva, come ha il cane, ma ha la tendenza verso il pane appreso universalmente come bene. Di più: l'uomo non conosce solo questa cosa, questo ente, pane, ma l'ente, l'essere, ed ha perciò la tendenza al bene corrispondente a questa forma, vale a dire la tendenza all'essere, all'ente in quanto bene. Questa tendenza chiamiamo volontà: e chi ha seguito il ragionamento finora vede subito che essa, essendo ordinata, determinata verso tutta l'estensione dell'essere, in quanto questa venga appresa come buona, non può dirsi necessitata in concreto altro che da tutto l'ente, mentre rispetto a questo o quell'ente essa deve sentirsi da una parte attratta per quanto là v'è di bene, dall'altra non necessitata per quanto là v'è di limite: in altre parole la volontà deve godere rispetto ai beni particolari di indeterminazione e cioè di libertà.

*« Lo maggior don che Dio per sua larghezza  
Fesse creando, ed alla sua bontate  
Più conformato, e quel ch'Ei più apprezza,*

*Fu della volontà la libertate;  
Di che le creature intelligenti  
E tutte e sole furo e son dotate » (PAR. 5, 19-24).*

dove sono da notare i due ultimi versi, che con espressione strettamente filosofica legano la libertà all'intelligenza, sicchè tutti e soli gli esseri intelligenti possano godere e godano di libertà.

L'altra prova che della libertà potrebbe darsi basandola sull'accordo universale degli uomini, che non può ingannarsi in cosa tanto importante senza accusare la natura di contraddizione e condannar noi stessi allo scetticismo, è stata sufficientemente toccata nell'impostazione stessa della nostra questione: dicevamo infatti fin da principio che negare la libertà è contraddire a tutto l'ordine umano, giacchè mille istituzioni che formano il substrato, il supposto della vita individuale e sociale, mostrano l'universale certezza d'un uomo libero e responsabile, degno a volte di pena e a volte di premio, sempre bisognoso di stimolo, di consiglio e di esortazione. E chi di noi non affermerà di avere prima di ogni atto veramente umano la coscienza della propria libertà e indeterminazione, in ogni atto la certezza della propria deliberazione, dopo ogni atto la sensazione del rimorso o della letizia, il sentimento della responsabilità? La ragione sufficiente di una tale coscienza e certezza non può trovarsi che nella nostra natura, libera e padrona di sè.

## Qual'è il processo dell'atto libero?

Proclamare e difendere la libertà umana è piuttosto uno stuzzicare le questioni successive che non tranquillizzare la mente studiosa: come si svolge l'atto libero? perchè si agisce se non si è determinati ad agire? non è universale in natura che la causa debba produrre infallibilmente l'effetto, lo stimolo necessitare la facoltà?

Il primo punto da stabilire è che la volontà, come ogni altra facoltà, è realmente necessitata rispetto al suo fine ultimo, nè gode, rispetto a questo, di libertà:

*Ciascun confusamente un bene apprende,*

scrive Dante (Purg. 17, 127-129)

*nel qual si queti l'animo, e desidera:*

*per che di giugner lui ciascun contende.*

E giacchè il fine ultimo della volontà, necessariamente bramato da questa in astratto come felicità, si realizza in concreto nel godimento della cognizione di Dio che è la pienezza dell'essere e sommo bene, si intende facilmente che se l'intelletto giungerà a quella maggior cognizione di Dio che alla natura conoscente è possibile, (e cioè alla visione intuitiva di Dio per noi che siamo stati sollevati all'ordine soprannaturale), anche rispetto a tal bene la volontà non avrà libertà di scelta.

Il verso breve del poeta, giunto alla visione di Dio nell'empireo, è anche qui esattamente filosofico:

*La mente mia, tutta sospesa,  
Mirava fissa, immobile ed attenta,  
E sempre di mirar faceasi accesa.*

*A quella luce cotal si diventa,  
Che volgersi da lei per altro aspetto  
E' impossibil che mai si consenta. (PAR. 33, 97-102).*

Posto in chiaro il primo punto, della necessità che la volontà sperimenta rispetto alla felicità in astratto e a Dio in concreto se lo conosca come conviene, resta a studiare la condizione della volontà dinanzi ai beni particolari. Nè è difficile dire che essi sono mezzi rispetto al raggiungimento dell'ultimo fine (PURG. 17, 133-135), e che potrà l'uomo considerarli sotto diversi aspetti, o in quanto sono beni, che quindi perfezionano l'uomo e lo avvicinano alla felicità, o in quanto sono beni particolari, e quindi non bastano a raggiungerla. Nel primo caso la volontà aderirà, nel secondo no:

*Chè il bene, in quanto ben, come s'intende,  
Così accende amore, e tanto maggio,  
Quanto più di bontate in sè comprende. (PAR. 26, 28-30).*

In altre parole: la volontà, costantemente desiderosa della felicità, si getterà in virtù di tale desiderio sui beni particolari se l'intelletto glieli presenterà come conducenti a quello che è il « fine di tutti i disii » (PAR. 33, 46); altrimenti non si curerà di loro. Spinta irresistibilmente alla meta potrà usare varii binarii o anche deragliare (PAR. 1, 130-135). Il soggetto della libertà è dunque la volontà, ma la radice sua è nell'intelletto che può variamente considerare i beni particolari.

E a che si deve — possiamo finalmente domandarci —, a che si deve che l'intelletto consideri i beni limitati sotto l'aspetto di beni o sotto l'aspetto della loro limitazione? E' esso guidato in questo esame soltanto dall'oggetto? No certamente: e qui è il profondo momento libero dell'atto umano, qui il momento tremendo in cui siamo arbitri del nostro mondo morale e delle nostre sorti: l'intelletto, che precede in un senso l'atto di volontà, in altro senso è invece sotto al suo influsso, perchè appunto per l'intervento della volontà esso si ferma su un aspetto del bene particolare e termina l'investigazione col pronunziare il giudizio ultimo pratico: « questo deve ora farsi ». Interazione, dunque, delle due facoltà, interazione così intima quale può aversi solo pel fatto, spesso dimenticato, che intelletto e volontà non sono due soggetti distinti ed attivi, ma due principii attivi di una sola persona che conosce e che vuole.

La storia intima dell'atto libero è tracciata da Dante con efficacia mirabile: è l'anima, sorta nel fango terreno pel soffio di Dio, che a Dio vuol tornare per la metafisica necessità della tendenza all'ultimo fine: ma essa è nel corpo, è prigioniera tra le cose materiali, ... e non vede Dio, e non vede accanto a sè il bene che la sazi, il bene per cui è fatta: ... vede solo piccoli beni particolari, meschini, da cui si sente attratta un po', non necessitata: ... li guarda con occhio sincero, li usa dapprima secondo l'ordine retto: ... poi a poco a poco la volontà adescata trattiene l'intelletto su quel po' di bene che è là realizzato, l'intelletto lo fissa, lo carezza, lo giudica in tutto conveniente mentre forse la convenienza non era che sotto un particolare aspetto: ... il giudizio ultimo pratico è pronunziato, l'atto umano cattivo è compiuto:

*Esce di mano a Lui, che la vagheggia  
Prima che sia, a guisa di fanciulla  
Che piangendo e ridendo pargoleggia*

*L'anima semplicetta che sa nulla,  
Salvo che, mossa da Lieto Fattore,  
Volentier torna a ciò che la trastulla.*

*Di picciol bene in pria sente sapore;  
Quivi s'inganna, e dietro ad esso corre. (PURG. 16, 85-92).*

### Storia di due atti.

Non voglio, non posso trattenermi più a lungo: noto solo che col problema della libertà si intrecciano ben altre questioni, e anche in queste mi pare che Dante potrebbe esserci sicuro interprete del puro pensiero della scuola, se avessimo tempo di seguirlo: ad es. nel c. 17 del PAR. (37-42) è toccata la relazione tra libertà umana e prescienza divina, nel c. 18 del PURG. (34-75) si scioglie l'obbiezione della necessità che la volontà sperimenterebbe a causa delle determinazioni e allettamenti estrinseci che certo non mancano. Chi volesse potrebbe ampliare meglio, con queste ed altre più scientifiche letture, la cognizione di quello che, essendo forse gravissimo tra i gravi problemi della filosofia, viene risolto da S. Tommaso in modo insieme ovvio e profondissimo.

Per terminare, voglio ora esporre qui la psicologia di due atti umani, uno cattivo e uno buono, e ne sorgerà un insegnamento fecondo:

Dante ha perduto Beatrice, colei che « mostrando gli occhi giovinetti... il menava in dritta parte volto »: ora egli scorge ancora, con la punta dell'intelletto, il vero bene

tutto unito in Dio, là dove già ha pace la donna del cuore, eppure, non possedendo ancora questo Dio, si volge intorno bramoso di un bene da amare in cui quietarsi: la guida è scomparsa, la fiaccola è spenta, è un seguito di battaglie perdute con una resistenza sempre minore, la volontà indebolita e fiacca cede, cede agli allettamenti, oscura l'intelletto, lo sforza, lo trattiene nei beni fuggevoli togliendogli di spaziare serenamente nella contemplazione dell'ordine,... ed ecco che il sommo genio della nostra gente

*Volse i passi suoi per via non vera,  
Imagini di ben seguendo false,  
Che nulla promission rendono intera.* (PURG. 30, 130-132).

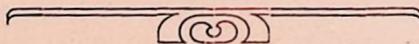
E' in parte vera, è in parte simbolica, la storia del traviamiento di Dante: certo si presta a mostrare come psicologicamente si possa fare il male.

L'uomo retto, invece, forte resiste, e fissa con sguardo sincero l'ordine dell'universo in cui egli ha un posto con alcuni diritti e molti doveri: conosce questi doveri nel cui adempimento è la sua perfezione e il suo vero bene, e senza concedersi l'attimo di debolezza innanzi ai beni fuggevoli che convengono in parte ma non sotto ogni rispetto, con l'influsso della volontà regge e governa l'intelletto, e con questo illumina e guida la volontà.

Sicchè, per concludere, allora noi operiamo onestamente quando l'occhio è semplice, l'intelletto libero nel giudicare, la volontà sincera: quanti, purtroppo, con la sete innata e necessaria del bene piegano a poco a poco, insensibilmente, ad un bene sì, ma ad un bene che è male. E ancora una volta col verso di Dante potremo commentare, direi quasi tradurre, l'idea austeramente esatta del Santo d'Aquino:

*Ben fiorisce negli uomini il volere;  
Ma la pioggia continua converte  
In bozzacchioni le susine vere.* (PAR. 27, 124-126).

RICCARDO LOMBARDI, S. I.



# MODELLI VOLANTI.

La costruzione dei modelli volanti in questi ultimi tempi ha ricevuto un forte impulso, e molti giovani vi si dedicano con vera passione. E questo si deve soprattutto alla larga propaganda che gli Aereo Clubs hanno svolto e vanno svolgendo, per mezzo di scuole e concorsi annuali. Qui in Roma però, luogo delle principali gare, i modellisti sono in un numero

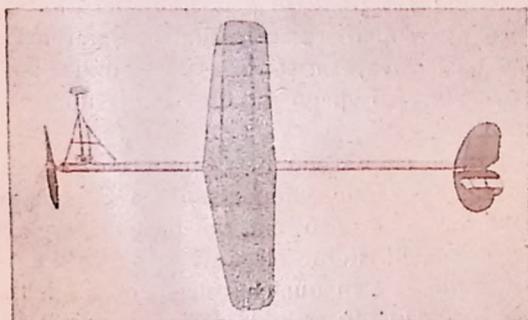


Fig. 1.

assai ristretto, in confronto a quelli di altre città, che, specializzati in apposite scuole, hanno ottenuto sempre i migliori risultati.

Certamente tutti gli alunni del Massimo, almeno quelli delle scuole superiori, avranno sentito parlare di modelli volanti, e forse li avranno considerati come oggetto di curiosità o di divertimento; al contrario il modello volante deve essere considerato come strumento di istruzione pratica e scientifica.

Si possono costruire modelli volanti aventi caratteristiche assai diverse, ma i migliori risultati di durata e di distanza, per modellini a una sola elica, si sono ottenuti con dei monoplani, a fusoliera a tubo, del tipo della figura (1).

Appunto la costruzione monoplana io mi son prefisso di descrivere brevemente nelle sue parti che spero di rendere ciò il più possibile, facile e chiaro.

Prima di tutto però debbo fare due raccomandazioni: " la prima poco fretta e molta costanza " la seconda " che se qualcuno fosse preso dalla passione per questo genere di costruzioni, asseconi il suo desiderio, sempre nelle vacanze estive, chè se no attirerebbe sopra di se le ire dei parenti e dei professori „.

Cominceremo dalla parte più facile, cioè dalla costruzione della fusoliera.

Nei modelli di vecchia concezione la fusoliera si otteneva con una tralicciatura di bastoncini di legno irrigidita con opportuni tiranti, invece in questi ultimi tempi, come ho detto, si preferisce il tubo di legno, che resiste a tutti gli sforzi di torsione e compressione che la matassa d'elastico gli imprime quando è attorcigliata.

Il materiale da impiegare nella costruzione di esso è la sfoglia di legno acero dello spessore di 6/10 di mm., che si potrà acquistare in qualche ebanisteria o magazzino di legnami. Poi si compera, in un negozio di ferramenta, un tubo metallico, possibilmente di ottone, del diametro di 2 cm., e della lunghezza di m. 1.50. Si distende il foglio di legno, e da esso si ritaglia una striscia avente larghezza corrispondente allo sviluppo del cilindro che si vuole ottenere, aumentata di uno o due centimetri per le parti da incollare e lungo alcuni centimetri più del tubo desiderato. Il bordo che verrà a trovarsi nell'interno del tubo di legno, deve essere assottigliato con carta vetro portando lo spessore a zero. Ottenuto questo lungo rettangolo, lo si lascia immerso per alcune ore in acqua preferibilmente calda, dopo di che si può arrotolare senza timore di fenderlo.

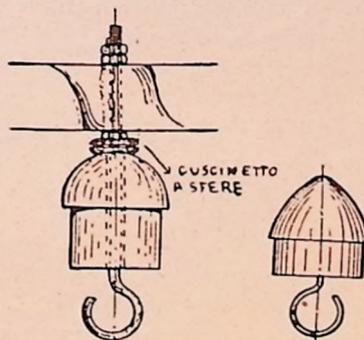


Fig. 2.

A facilitare l'arrotolamento e l'incollatura ci si serve del tubo metallico acquistato; bisogna però che esso sia ben dritto altrimenti non si riesce poi ad estrarlo. E' consigliabile fare l'operazione in due tempi, cioè prima arrotolare e legare strettamente la striscia bagnata sul tubo di ottone senza incollare e lasciar

asciugare la striscia che conserverà una forte curvatura. Poi levata la legatura si spalma della colla da falegname sul bordo da sovrapporre, avendo l'avvertenza che sia ben calda. Con diverse legature si restringe la striscia sul cilindro metallico che si toglierà dopo un 4 o 5 ore, cioè quando la colla non è ancora completamente asciutta.

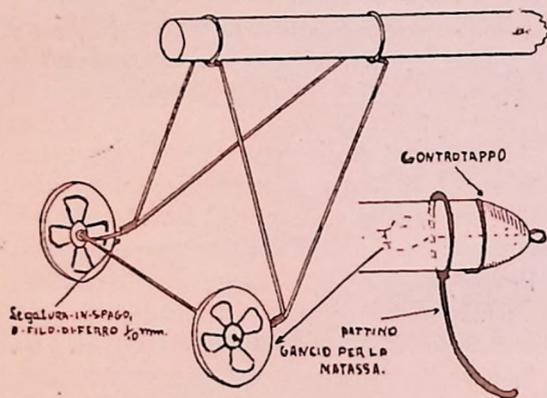


Fig. 3.

Se così non fosse, basta inumidire la superficie esterna del legno, e dopo alcuni minuti il tubo esce facilmente dall'anima.

Quando il tubo così ottenuto è ben secco, si ripassa con carta vetro in modo che risulti liscio e lo si può verniciare con vernicie copale. Rinforzi da eseguire necessariamente su tutti i tubi, son delle fasciature in refe eseguite alle estremità di essi, dove si innestano il tappo e il controtappo della fig. (2).

L'ufficio del tubo è quello di contenere la potenza necessaria ad azionare l'elica, cioè,

chi il terreno; deve sostenere l'apparecchio in riposo in una posizione conveniente per potere iniziare il volo con i mezzi propri nello spazio più breve. Inoltre deve sopportare ed assorbire, almeno in parte, l'urto del modello quando questo ritorna in terra. Il carrello oltre all'essere leggero, bisogna che sia semplice in modo che la resistenza che esso oppone all'aria sia minima.

Questo organo può essere costruito tanto in legno, tanto in filo di acciaio. L'ultimo sistema è il più facile e si potrà eseguire lo schema della fig. (3). I punti di giunzione del filo metallico dovrebbero essere saldati, ma, per maggior leggerezza, possono essere anche fatti con legatura di spago sottile e poi inumiditi di colla.

Le ruote si possono benissimo ricavare, segandole nel legno compensato da 3 mm. Il diametro da 4 a 6 cm. va bene per quasi tutti i modelli. Ruote eleganti e leggere si possono acquistare in qualche negozio specializzato, e per lo più sono o di legno tornito o di alluminio.

Per impedire che negli atterraggi la parte posteriore del tubo si guasti, è necessario munirla di un pattino di filo d'acciaio 12,10 mm. piegato all'indietro, come nella fig. (3).

\*\*\*

E ora esaminiamo l'ala ed i piani di coda. L'ufficio di questi "piani portanti", è quello di utilizzare il moto di translazione fornito dal motore a mezzo dell'elica.

L'ala nei modelli volanti è composta [delle

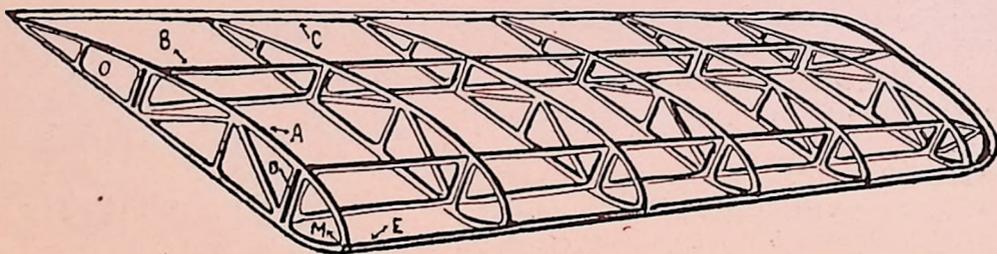


Fig. 4.

nella grande maggioranza dei modelli, un fascio di gomma elastica.

Attaccato al tubo abbiamo il carrello. Esso è l'organo che in tutto il modellino ha bisogno di essere più robusto. Serve ad impedire che l'elica, quando l'apparecchio scende o sale, loc-

centine; dei longheroni, del bordo di attacco e di quello di uscita. Vi sono ali a superficie piana, che noi potremmo costruire in filo di acciaio ripiegato seguendo una data sagoma, ma esse sono di un rendimento molto limitato. Per lo più invece, le ali sono a profilo spesso,

e costruite in legno, cioè le centine e i longheroni sono ricavati da tavolette di compensato di betulla o mogano dello spessore di 1 mm. Si sceglie il profilo dell'ala, quindi la forma, lunghezza e altezza delle centine di una mezza ala, e con questi dati se ne fa il disegno su carta. E il disegno ottenuto si incollerà sul compensato.

Quindi con la sega da traforo, munita di

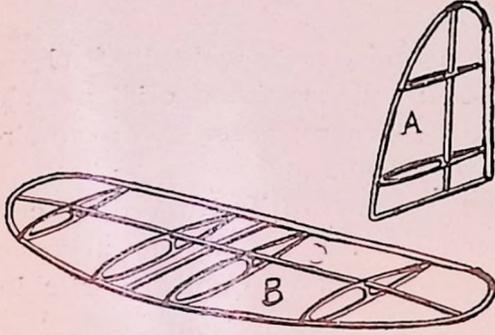


Fig. 5.

lama sottilissima, si ritagliano le centine (A) con i relativi fori di alleggerimento (O) come si vede nella (fig. 4). Negli appositi intagli (D) verranno poi allogati i longheroni (B) ritagliati da una lunga striscia di compensato.

Quando i longheroni e le centine sono al posto, e lo scheletro dell'ala poggiato su un piano perfettamente livellato, è necessario spalmare tutto di colla ben calda ed aspettare il perfetto asciugamento. Il bordo d'attacco (E) è costituito da un bastoncino che corre torno torno all'ala nell'apposito foro (M). Il bordo d'uscita (C), consiste in due striscette di sfoglia di legno, una superiormente, l'altra inferiormente applicate con colla alle estremità posteriori delle centine (fig. 4). Ciò che ho detto serve a fare una mezza ala (fig. 4), quindi basta

farne un'altra mezza per ottenerne una intera ala, eguale nelle due parti (fig. 1).

I piani di coda (fig. 5): (A = timone di direzione. B = timoni di profondità) si possono costruire anche con centinatura in compensato. La loro costruzione è simile a quella dell'ala e non presenta difficoltà di sorta.

Tanto l'ala, quanto i piani di coda devono essere ricoperti in carta velina.

Per fare questa operazione si ritagliano dalla carta due rettangoli sufficienti ed avvolgere mezza ala; poi si spalmano di colla le centine sulla parte superiore e inferiore e si applica la carta stendendola bene. Quando la colla è ben secca, si ritagliano tutte le eccedenze di carta. Per ottenere poi una forte tensione della copertura, occorre bagnarla con un batuffolo di cotone imbevuto di acqua.

Quando la carta è ben tesa e secca si procede ad una verniciatura con vernice coppale o a spirito per renderla lucida e soprattutto insensibile alle variazioni dell'aria.

Mentre i timoni possono fissarsi subito, l'ala deve essere fissata alla fusoliera in modo provvisorio, perchè soltanto dopo le prove di messa a punto si potrà conoscere la posizione esatta da assegnarle.

\*\*\*

Moltissime altre cose vi sarebbero da dire circa la costruzione dei modelli e le leggi che regolano il loro volo, ma ciò lo lascio all'iniziativa personale e soprattutto alla pratica che ciascuno potrà acquistare in seguito.

G. TREVIS.

N. B. — Per la difficoltà di costruzione, alcuni pezzi, come eliche, tappi ecc., è bene farsi spedire da qualche casa specializzata, come per esempio la seguente: "Filippo Gallerani, Bologna, Via Riva Reno 116", che, a richiesta, spedisce un interessante catalogo.



## La Lega Missionaria Studenti ai futuri universitari.

La prima parola che ci rivolge la Lega è l'augurio di vedervi tutti da bravi matricolini uscire trionfanti dalle aule del Liceo per entrare timidamente (?) nell'Università.

La seconda parola è un invito: la L. M. S. vi chiama cioè a lavorare per le missioni, in un lavoro adatto proprio per voi universitari, e nella vostra opera pone le più belle speranze.

Abbiamo bisogno nella nostra vita universitaria di un'attività che ci sollevi un poco dalla stretta cerchia degli studi e della vita quotidiana, che apra al nostro sguardo orizzonti più vasti, ove il cuore possa in un respiro più ampio sentire le bellezze dell'apostolato cristiano.

La formazione avuta in tanti anni di vita, passati all'Istituto, deve concretarsi in opere realizzatrici di bene, rendendo così a Dio almeno un poco, benchè sempre pochissimo, degli innumerevoli benefici dei quali ha arricchito le nostre intelligenze e le nostre anime.

Molto è necessario trovare qualche cosa che ci attiri col suo lavoro, che ci interessi, e che porti quell'entusiasmo che nella fredda vita quotidiana, così spesso trascorsa tra un sorriso e due chiacchiere, si va spegnendo in un indifferentismo antigiovanile e anticristiano.

L'Apostolato missionario è capace di soddisfare a questo bisogno: provatelo e, se non è vero, abbandonate pure la prova.

La Lega Missionaria Studenti non vi chiede molto: dovete venire a formare la sua *élite*, a sentire che la Lega è nostra, che noi dobbiamo mandarla avanti, farla vivere, dilatare con la grazia del Signore. Ecco il programma del nostro centro universitario nel quale già parecchi hanno cominciato a lavorare con vero entusiasmo.

Ognuno si sceglie, secondo le proprie inclinazioni e possibilità, un campo di lavoro o di cultura. Per es. *la propaganda della Lega*: la redazione del bollettino, dei libretti, preparare conferenze, diapositive, recite, drammi, scrivere articoli sui giornali, sulla stampa cattolica, fare conferenze nei centri, mettersi in relazione con i missionari, con gli ordini religiosi, istituti, trovare mezzi di diffusione, punti di penetrazione ecc.

Come *lavoro interno*: tenere in ordine la biblioteca, i libri, le riviste, gli opuscoli, l'archivio, tenere al corrente la corrispondenza con i centri, la parte finanziaria, procurare materiale di cultura e di propaganda, scrivere le recensioni dei volumi e degli articoli più interessanti, preparare le carte geografiche, le lastre, le fotografie e via dicendo.

Come *lavoro culturale*, facile specialmente per gli universitari che si specializzano nei diversi campi dello studio; uno si prende per esempio la medicina coloniale, un'altro il diritto presso gli orientali, la storia, la geografia, le religioni, la psicologia delle conversioni, la statistica, le razze, gli ostacoli

alla diffusione del Vangelo, le figure dei missionari, l'espansione della Chiesa' i mezzi di penetrazione,... adesso mi arresto altrimenti non la finisco più (nientemeno volevo metterci anche... l'astronomia e le missioni!). Insomma c'è lavoro per tutti.

Quando si è scelto l'argomento, si cercano i libri, le riviste, gli articoli che lo svolgono, se ne fa una recensione, si sviluppano e, se ne viene fuori un bel lavoro, potremo pubblicarlo fra gli opuscoli della L. M. S. Ogni settimana, in una breve adunanza, ognuno dà relazione del lavoro che viene svolgendo.

Come vedete la cosa è piacevole, non porta via il tempo, ed è utile per la vostra formazione spirituale e culturale universitaria.

La Lega vi farà conoscere poi tanti altri campi di apostolato, vi metterà in contatto con l'Azione Cattolica nella quale fin d'ora siete chiamati a dare la vostra opera

Dunque venite: la Lega pregherà per voi, per i vostri esami, però siete impegnati. Se abbandonate il Liceo per mettere il piede nelle sacre... aule universitarie (! il che farete tutti certamente) ricordatevi che anche la L. M. S. ha collaborato al vostro trionfo e perciò dovete pagare il debito venendo a lavorare per lei.

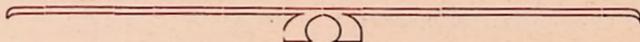
Arrivederci dunque, futuri matricolini, nelle sale della L. M. S., essa vi attende mostrandovi i campi meravigliosi dell'Apostolato missionario.

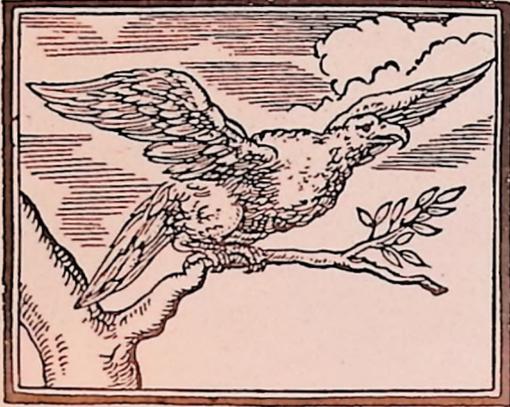
ENRICO MEDI.  
*Secondo anno fisica.*

*Io sono grato ai bravi giovani del gruppo universitario della L. M. S. a rischio di offendere la loro modestia li nomino ad esempio. Essi sono: Medi, Scavo, Palopoli, Lazzerotti, Marcovaldi, Nicoli. Filtri, Piazzini, Angelini, Galeazzi, Lombardi, Moreschini....*

*Vengano altri molti!...*

p. g. m.





## La Zoologia medica degli antichi.

Le moderne farmacopee, mentre giustamente conservano una grande quantità di *droghe semplici* estratte da organi di varie piante (foglie, rizomi, radici, fiori, frutti, semi, ecc.) hanno escluso presso che completamente quelle di origine animale.

Nelle antiche farmacologie invece abbondano i rimedi tolti da diverse parti degli animali (ghiandole, visceri, unghie, impalcature scheletriche, ecc.), rimedi ai quali dalla maggior parte degli antichi medici si attribuivano virtù miracolose, fantastiche.

Siccome non è facile trovare riunite insieme e la storia degli animali da cui si estraevano tali principî medicinali, e la relativa descrizione e gli usi terapeutici, ho creduto opportuno, mediante una serie di monografie di cui oggi incomincio la pubblicazione nel nostro simpatico « Massimo », offrire ai miei giovani amici una lettura piacevole, interessante e nello stesso tempo istruttiva, benchè moltissime notizie non siano più d'accordo con le moderne cognizioni naturalistiche.

Ho scelto come base un'opera piuttosto rara e curiosa del 1600; l'*Historia medica* del BOSSCHE. Di essa tradurrò alcuni capitoli corredandoli di un sobrio commento.

### Dell' Aquila.

L'aquila è ritenuta la regina degli uccelli, per il suo aspetto imponente, fiero, nobile e battagliero. Perciò un'antica leggenda la ritenne sacra a Giove (Massimo fra gli dei); infatti essa non è mai colpita dal fulmine (come fosse difesa dal dio tutelare) e VIRGILIO la chiama *Jovis armiger* (1).

Supera nel volo tutti gli uccelli e più di questi si avvicina al sole, fissando impavidamente con gli occhi immobili quella luce sfolgorante che gli altri uccelli non possono tollerare.

Per conoscere l'indole dei suoi piccoli si serve della prova del fuoco celeste (giudice incorruttibile); infatti tenendone sospeso con i suoi artigli uno alla volta, lo espone contro il sole; l'aquilotto che non può resistere alla luce accecante viene lasciato cadere giù come figlio degenero; quello invece che con le fisse palpebre mostra di sfidare i dardi infuocati, viene riposto nel nido e nutrito amorevolmente.

I piccoli che avendo sopportato la prova del sole, sono riconosciuti legittimi, vengono amati teneramente, riscaldati e difesi dalla madre che in caso di pericoli fa loro scudo del suo corpo contro i colpi di freccia.

OLAO MAGNO loda la pertinace cura dell'Aquila nell'educare i piccoli; essa seguita a cibarli non di carni putride, ma solo di carni fresche procurate durante la caccia giornaliera, finchè non bastino a sè stessi.

(1) Lib. V *Aeneidos*: *Sublimen pedibus rapuit Jovis armiger uncis.*

L'Aquila ha una vitalità straordinaria; non viene consumata dalla vecchiaia, nè uccisa dalle malattie; muore per esaurimento: quando l'estremità adunca del becco cresce tanto che il becco diviene inadatto a prendere il cibo, l'Aquila muore d'inedia (1).

Per questo gli Egizi quando volevano rappresentare con i geroglifici un vecchio morto di fame, figuravano un'Aquila col becco enormemente incurvato.

Allorchè l'Aquila comincia ad invecchiare, perde la vivacità del piumaggio e gli occhi si annebbiano di caligine; ai quali mali per istinto di natura trova rimedio in questo modo: con l'eccelso volo cerca le alte regioni del cielo dove con il beneficio del sole deterge gli occhi dalla caligine (2); e tutta avvampando per il calore ricevuto si precipita dall'alto in acque freddissime e vi si immerge per tre volte; quindi ritorna al nido. Quivi in mezzo ai suoi figli già precoci, viene presa da una certa



Fig. 1.

febbre, dal calore della quale tutto il corpo comincia copiosamente a sudare; così con il sudore cadono le vecchie penne. Intanto si diletta del rispetto amorevole dei suoi figli e si alimenta, finchè riacquistato novello vigore e ricoperta di nuovo piumaggio riacquista la perdita gioventù (3).

Il genere delle Aquile si divide in 6 specie principali come osservò il solerte naturalista PLINIO (4), delle quali:

1) *Melanæetus*, di statura minore, ma di robustezza maggiore delle altre specie; abita soltanto i monti in cui nidifica e alleva i suoi nati (5) (fig. 1).

2) *Pygargus*, dalla coda biancastra; vive nei piani e nei boschi (6) (fig. 2).

3) *Morphnos*, la più nera delle Aquile; vive presso i laghi; ha la coda più prominente di quella delle altre specie. Mirabile è la sua sagacità: afferrata con gli artigli una testuggine, vola a grande altezza, finchè scorto un sasso, ve la lascia cadere sopra affinché dal guscio rotto possa facilmente cavar fuori l'agognata carne (7).



Fig. 2.

(1) Altri autori affermano che furono vedute molte aquile vecchie in atto di affilare il loro becco, il quale subita questa operazione torna a crescere pochissimo (?)

(2) Si osservi qui l'analogia con il fenomeno meteorologico allorchè con i primi raggi del sole la nebbia del mattino viene dissipata.

(3) Della qual cosa era conscio PSALTE che così cantò: *Renovabitur ut Aquila juvenis tua.*

(4) Anche ARISTOTELE considera 6 specie di Aquile.

(5) Il *Melanaëtus* viene oggi chiamata Aquila imperiale (*Aquila melanaëtus*): vive nel S-W d'Europa, nel N-W dell'Africa e nell'Asia centrale fino alla China.

(6) *Pygargus* corrisponde all'*Aquila albicilla hinnularia* del Nord Europa.

(7) Il *Morphnos* è l'Aquila anatraia (*Aquila clanga*) che trovasi nelle foreste e presso le grandi distese acquitrinose dell'Europa centr. e di parte dell'Asia.

Si crede da molti che il poeta Eschilo perdesse la vita a causa di questa strana abitudine dell'Aquila; essendo egli stato preavvisato dall'oracolo che sarebbe stato ucciso da uno oggetto che gli sarebbe caduto addosso e volendo evitare il triste destino si era rifugiato sulla sommità di un monte. Volando sopra di lui un'Aquila e vedendo il



Fig. 3.

cranio calvo e biancheggiante (credendo fosse un sasso) lasciò cadere su questo una testuggine, la quale cadendo uccise l'uomo che invano aveva cercato di sottrarsi alla profezia (2).

4) *Percnopterus*, simile ad un avvoltoio, di corporatura maggiore delle altre specie, e dalle ali brevi; degenerare ed imbellesce la cede anche al Corvo (1) (fig. 4).

5) *Gneston*, o Aquila nobile, di mediocre grandezza e di colore bruno rossastro; è piuttosto rara (2).

6) *Haliaëtus*, dalla vista acutissima; essa mentre sta sospesa in aria, librandosi sulle grandi ali, appena scorge un pesce nuotare nel mare, piomba fulminea su di lui, e fendendo le onde con il petto possente, e afferrato fra gli artigli il pesce, ritorna in aria (3).

Le prime tre e la quinta specie, mentre costruiscono il nido, vi portano delle pietre dette Etiti che alcuni credono siano quelle stesse chiamate Gargate (4); GALENO e DIOSCORIDE però le ritengono diverse. Pertanto è verosimile ritrovare nel nido delle Aquile due di queste pietre. Riguardo alla causa per la quale l'Aquila porti nel nido

(1) Tale specie non è altro che il Capovaccaio (*Neophron percnopterus*) che sistematicamente si pone oggi nella famiglia dei Vulturini. Abita parte dell'Asia e l'Europa meridionale; è un animale immondo che si ciba di carogne e di ogni sorta di lordure.

(2) Tale specie è l'Aquila reale (*Aquila chrysaetos*) propria delle rupi e dei monti inaccessibili dell'Europa, di parte dell'Asia e dell'Africa settentrionale.

(3) Tale specie è l'aquila marina (*Haliaëtus albicilla*) che abita lungo le spiagge o i corsi dei grandi fiumi dell'Europa, dell'Asia settentrionale e della Groenlandia.

Riguardo alle suddette sei specie di aquile considerate da ARISTOTILE e da PLINIO, già VALENTINUS nel suo "Amphitheatrum zootomicum", fa giustamente notare che gli antichi autori non erano molto d'accordo nel descrivere le Aquile e le loro abitudini. Per alcune specie la biologia corrisponde a quella studiata e accertata dai moderni naturalisti, per altre specie non è così; di più oggi naturalmente si conoscono numerose altre specie di Aquile ignote agli antichi o confuse con altre.

(4) Le etiti o pietre aquiline non sono altro che concrezioni limonitiche costituenti degli arnioni nel cui interno, agitandoli, risuona un nucleo di natura argillosa.

GIORGIO AGRICOLA nel suo "De natura fossilium", lib. V, dice: Le etiti sono dette così o dal colore dell'Aquila dalla coda bianca, come vuole PLINIO, o dal fatto che si rinvengono nei nidi delle Aquile.

Il TARGIONI TOZZETTI nelle sue "Lezioni di Materia medica", pur negando qualsiasi applicazione terapeutica delle etiti, le descrive parlando degli ossidi di ferro: spesso gli ossidi di ferro si ritrovano uniti all'argilla e ad altre terre in forma di globi dette *Geodi solide*, ovvero divisi da tramezzi più duri nell'interno dette *Panti del diavolo*, qualche volta vuote nell'interno, o contenenti materia terrosa o pietrosa distinta, che muovesi facendo romore nel voltarle; a queste fu dato il nome di etiti o pietre aquiline, credendosi che le Aquile le scegliessero e le portassero nel loro nido per aiutare lo sviluppo dell'uovo dei loro aquilotti.

tale pietra, gli autori non sono d'accordo; noi conveniamo con **SERVIO**, il quale crede che l'Aquila, presa da tanto calore allorchè cova le uova, cuocerebbe queste se una pietra freddissima non moderasse tale calore. **SERAPIONE** dice che l'Aquila porta nel nido tali pietre per una certa proprietà di esse, per la quale le uova si schiuderebbero più facilmente. L'Aquila fa il nido in luoghi dirupati e inaccessibili, cioè in altissime rocce o sugli alberi affinché non sia molestata dai cacciatori e da animali nemici, o scacciata dal nido e possa difendere più facilmente i suoi piccoli da ogni ingiuria.

Nel suo nido (come alcuni scrissero) si rinvengono delle pelli di lupo o di volpe, nelle quali s'involgono le uova affinché si conservino in calore sufficiente: si allontana dal nido quel tanto che basta a cercare la preda.

Quanti pulcini produce l'Aquila dalle uova schiuse è incerto. **PLUTARCO** ritiene che siano due; **MUSEO** tre, dei quali due l'Aquila sottrae dal nido e abbandona, uno soltanto alimenta. Altri dicono che produca tre uova di cui due si schiudono e dei due pulcini solo uno alleva (1).

L'Aquila quando va in cerca di preda, disprezzando i più piccoli, aggredisce gli animali più grandi: come capre, cerbiatti che cattura usando un curioso stratagemma: si voltola nella terra finchè non abbia raccolto fra le piume una grande quantità di polvere che getta poi sugli occhi degli animali; questi con gli occhi pieni di polvere non sanno più dove andare e correndo ciecamente cadono in qualche precipizio o arrestati in altro modo si offrono loro malgrado in cibo all'Aquila.

Aspra è la lotta tra questa e il Dragone (2) e incerta la vittoria; il Dragone con ardente bramosia cerca di raggiungere le uova dell'Aquila per rubarle e divorarle; l'Aquila volendo difenderle, vola contro il nemico che avvolge fra le molteplici spire le ali dell'Aquila e così legata la conduce prigioniera.

È nemica anche dei Serpenti; se volando ne scorge qualcuno, lo schiaccia e lo dilacera con i possenti artigli, per nulla atterrita dai sibili minacciosi dell'animale velenifero.

**ALCIATO** descrive le inimicizie fra l'Aquila (uccello nobilissimo) e lo Scarabeo (insetto vilissimo); lo Scarabeo volando si insinua e si nasconde fra le piume del-

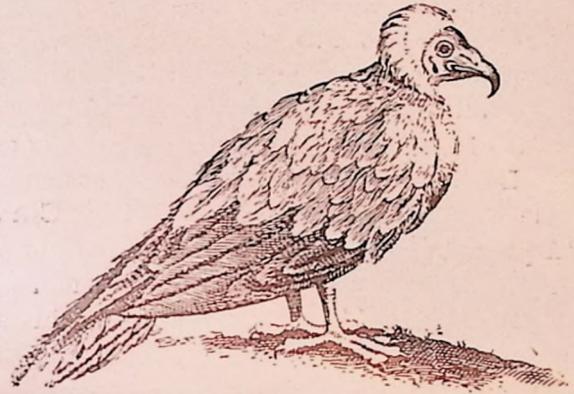


Fig. 4.

(1) Fra le uova dell'Aquila (la femmina ne depone due o tre) se ne trovano spesso d'infecunde, ed è raro trovare tre aquilotti in uno stesso nido, essendovene ordinariamente uno o due. Qualche autore pertanto ritiene che cresciuti alquanto gli aquilotti, la madre ne uccida il più debole o il più vorace; tale disposizione naturale e il fatto che qualche uovo è infecundo sarebbe utile nell'economia animale onde scemare il numero degli uccelli rapaci.

Infatti è legge generale in zoologia che gli animali piccoli, timidi, per nulla feroci sono molto fecondi, mentre quelli che vivono di preda, a spese dei deboli, sono poco prolifici.

(2) Col nome di Dragoni o Draconi si intendevano anticamente dei rettili favolosi, alati e non alati, nel descrivere e nel raffigurare i quali si sbizzarì la fantasia di **ARISTOTELE**, di **PLINIO**, di **FILOSTRATO**, di **BELLONIO**, ecc.

l'Aquila; questa porta con sè nel nido il nemico nascosto che poi perfora le uova (le quali poi si corrompono) ed estingue così la prole aquilina.

Sorprendente è l'antipatia fra l'Aquila e gli altri animali imbelli; i quali inorridiscono al cospetto dell'Aquila e si credono già di morire prima che essa si affretti a catturarli. Nè è possibile mescolare le piume degli altri uccelli con quelle dell'Aquila, poichè, dice ELIANO, queste rimangono illese ed integre, mentre quelle periscono e si consumano fino al rachide (si logorano per l'attrito).

PLINIO indica il cervello dell'Aquila come rimedio nell'itterizia se si prende mescolato in eguale porzione con tre ciati (1) di vino.

La lingua dell'Aquila tenuta sospesa al collo, come testimonia GALENO, giova alla tosse e all'asma; in ciò è d'accordo CIRANIDE, poichè questo dice che la lingua dell'Aquila introdotta in un lino e portata attorno al collo a guisa di collare, giova a quelli che hanno la tosse e l'artritismo.

Il fiele dell'Aquila, serve per le flussioni degli occhi, rischiarando la caligine dei medesimi, e restituisce l'integra visione con la pristina chiarezza (2). Il fegato seccato e tritato con il proprio sangue e bevuto con ossimiele (3), per dieci giorni, sana gli epilettici; così dice CIRANIDE.

Con il grasso di Aquila si ungono con vantaggio le scrofole; poichè si crede che abbia una forza emolliente e risolvente, e quanto più il grasso è scarso nell'animale, quanto più è stimato prezioso.

Gli escrementi di Aquila con miele, sono utili nelle malattie nervose e messe intorno al collo sanano qualsivoglia passione e giovano a calmare la tosse; ciò secondo CIRANIDE (4).

I piedi dell'Aquila legati ai lombi, leniscono il dolore dei medesimi, dice PLINIO.

Utili sono pure le etiti contro diverse malattie. Meraviglioso è ciò che asserisce Dioscoride circa le stesse pietre; essa fa riconoscere i ladri; infatti se si dà ad un ladro un pezzo di pane in cui vi è nascosta un'etite, esso non potrà inghiottire il boccone masticato; oltre ciò i ladri non possono inghiottire alcuna cosa che sia stata cotta con le etiti; ciò crede la gente superstiziosa.

(Continua).

G. FAURE.

(1) Ciato = tazza con manico ricurvo: misura corrispondente a 1/12 di sestario, equivalente a circa 1/2 litro.

(2) AVICENNA dice che il fiele dell'Aquila distillato con olio di viole calma il dolore degli orecchi.

(3) L'ossimiele si preparava con miele scelto, acqua di fonte ed aceto. Veniva adoperato, preso ogni mattina, nelle febbri croniche e giovava agli umori viscosi disponendoli alla purgazione. L'ossimiele squillitico, che si otteneva aggiungendo all'ossimiele semplice l'aceto squillitico (aceto con squame dei bulbi di Squilla), serviva ai catarrosi (ai vecchi che hanno i polmoni oppressi da linfe viscosissime) promuovendone lo sputo, agli asmatici e secondo Galeno liberava l'uomo da tutte le malattie, allungando la vita come l'oro potabile de' Spagirici (l'oro potabile di Sthall era preparato con sal di tartaro, zolfo e oro).

(4) Invece GALENO (*De Simplicibus*, lib. 10) dice che gli escrementi delle Aquile sono tanto acri che non possono essere usati in medicina.

---

Con approvazione Ecclesiastica

Direttore Responsabile: GIUSEPPE MASSARUTI

OFFICINA POLIGRAFICA LAZIALE — VIA MECENATE, 35 — ROMA

# CREDITO ITALIANO

Società Anonima - Capitale L. 500.000.000 - Riserve L. 300.000.000

---

## FILIALI IN TUTTA ITALIA

---

---

**DEPOSITI FRUTTIFERI** in conto corrente ed a risparmio, liberi e vincolati, al portatore e nominativi.

**CONTI CORRENTI** di corrispondenza, in lire o in valuta estera, a condizioni da convenire.

**INCASSO e SCONTO** di cambiali.

**COMPRA e VENDITA** di **TITOLI e CAMBI** a pronti e a termine.

Emissione di **ASSEGNI** a vista sull'Italia e sull'estero.

**APERTURE di CREDITO — LETTERE di CREDITO.**

---

---

**Tutte le operazioni di Banca.**

**Sede di ROMA — Corso Umberto, 374**

